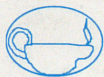


ARNADIO B

RASSEGNA STORICA SALEARNITANA

31

XVI 1
GIUGNO 1999



Laveglia Editore

GLI STUDI
N O
CA

OMAGGIO

Inv. 147889

Omaggio del
di Vincenzo Caputo



V
P

REGISTRATO

MISC

1 IX
GIUGNO 1981

6
28

33919

UNA COLTURA ALTERNATIVA: IL FICHETO NELLA REALTÀ SOCIO-ECONOMICA CILENTANA DEL XIX SECOLO

Tra i frutti più comuni dell'antichità vi era senza dubbio il fico, che veniva mangiato fresco o secco, formando il nutrimento occasionale più impiegato in qualunque momento della giornata:

Fico secco, che scrivevi anche congiuntamente Ficosecco, dicesi il Fico che, sbucciato o no, intero, o aperto per lo lungo, è stato prosciugato al sole, e talora in forno, per mangiarlo, come frutta, nell'inverno. Serve anche, in ispecie presso il popolo, a far decozioni¹

I fichi secchi venivano chiamati anche *caricæ*, perché si riteneva fossero originari della Caria, ed in taluni luoghi venivano usati al posto del pane, tanto che Catone nel *De re rustica* consiglia addirittura di diminuire ai braccianti la razione di pane nella stagione dei fichi. Il fico era uno dei frutti caratteristici di Atene, che ne limitò anche l'esportazione; celebri erano pure per la loro grossezza quelli di Olinto. Le buone varietà, il *sicomoro* o *ficus sicomorus* e la *ficus Aegypti*² furono introdotte tardi presso i Romani ma, rapidamente, divennero un frutto molto apprezzato soprattutto in tempo di carestia, in quanto questa pianta, per sua natura, fruttifica anche in condizioni avverse.

E quantunque tutti i cibi autunnali diano a i campi poco nutrimento, i fichi nondimeno ne danno più degli altri³.

¹ Fico secco: in *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Quinta impressione, Vol. X, in Firenze, nella Tipografia Galileiana di M. Cellini E.C., 1866, p. 36.

² «Fico d'Egitto, o egizio, o di Faraone. Sorta di albero grandissimo, le cui foglie sono simili a quelle del moro, e i frutti come quelli del fico, salvoché nascono, non presso le foglie, ma sopra piccoli rami, raccolti insieme a modo di grappolo. Il legno di esso, non duro, ma amaro, e perciò non roso dai tarli, basta lunghissimamente, e gli Egiziani se ne servivano per far le casse de' morti. Dicesi anche Sicomoro, ed è la *ficus sycomorus* dei Botanici». (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, p. 35).

³ Mattioli. Disc. 1, 311, in *Vocabolario degli Accademici della Crusca...*, p. 34.

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE0 - SALERNO



00002121

Indispensabili divenivano i fichi secchi anche per la antichissima medicina erboristica del tempo poiché:

Contr'all'asma antica, per umor viscoso, si dia il vino, dove sia cotta senape e fichi secchi⁴.

I fichi forniscono un alimento gradevole, nutritivo e salubre. La loro decozione è raccomandata nelle malattie di petto e nelle irritazioni gastro-enteriche. Si adoprano anche con vantaggio sotto forma di cataplasma⁵

oppure

chi àe preso tossico o veleno, ossia ch'abia ferita tossicata, dàgli a mangiare de le noci e de li fichi secchi⁶

De' fichi cotti nel vino si fa impiastro, aggiuntovi assenzio⁷

Le foglie di questo albero sono state considerate come detersive e maturative, ed il latte che stilla dal gambo delle foglie e da incisioni fatte alla corteccia suolsi adoperare dal volgo per distruggere i porri e le volatiche⁸.

Per la sua diffusione, ricordiamo che l'isola di Rodi ne era particolarmente ricca. A Roma il suo uso indispensabile lo rese oggetto di un culto eminentemente romano e patriottico, legato alle origini di Roma, ai due gemelli, Romolo e Remo, i quali, secondo l'antichissima leggenda, erano stati allattati dal latte sgorgante dalle rume, cioè dalle mammelle di questa Divinità-Albero, da cui viene il nome di *Ficus Rumina* o *Ficus Romulia*. Tutto

⁴ Cresc. Agric. volg. 261, in *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, p. 36.

⁵ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*..., p. 773.

⁶ Niccol. Cost. Med. Z. 182, in *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, p. 36.

⁷ Montig. Discor. volg. 63, in *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, p. 34.

⁸ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, fico, Firenze XIX secolo, p. 773.

ciò viene confermato da alcune iscrizioni presenti su monete del III secolo a.C. e da un celebre passo di Ennio⁹: *Fici dulcifera lactantes ac ubere toto*¹⁰.

Pianta antichissima, dunque, diffusa praticamente su tutta la terra (ne sono state distinte oltre seicento specie), il fico più comune viene chiamato dai botanici *ficus carica latina*, che è la specie senza dubbio più nota e legata indissolubilmente alla storia della umanità. È un albero di mediocre grandezza con corteccia liscia, cenerina, rami tortuosi, foglie ampie e produce un frutto commestibile sia fresco che conservato. È la specie più nordica del genere e senza dubbio è uno degli alberi più noti e diffusi delle aree più calde del Mediterraneo, dove si trova da tempo immemore. Le buone specie coltivate, si ritiene, siano originate nell'Asia occidentale, da dove furono importate nel Mediterraneo molti secoli prima della nascita di Cristo. Nei paesi temperati caldi è pianta resistentissima, si adatta ad ogni specie di terreno ma preferisce quelli freschi, non vuole particolari cure, non necessita di concimazione né di potatura; nei paesi più freddi si alleva a ceppaia, che nell'inverno si copre di terra per ripararlo dal gelo. Può riprodursi per semi, per margotte¹¹, per talee¹², per innesto, ma solitamente si moltiplica per mezzo dei rigetti basali già radicati.

⁹ Per questa nuova interpretazione del mito romano, U. TODINI, *Taccuino latino*, Guerini Studio, Milano 1992, pp. 11-9.

¹⁰ *I lattanti al grande seno del dolce fico...* secondo l'interpretazione filologica di alcuni studiosi di questo discusso passo enniano; secondo altri *I fichi dolciferi stilanti dal turgido seno*; per entrambe le traduzioni vedasi *Taccuino Latino*, cit., pp. 11-9.

¹¹ Tipica forma di riproduzione agamica (cioè asessuata) di numerosissime piante coltivate e consiste nel praticare su un ramo un'incisione di tipo anulare, intorno alla quale si pone un contenitore pieno di terriccio. Quando il ramo ha messo le radici, si recide la porzione superiore che vive così autonomamente.

¹² Parte di una pianta staccata dal fusto, ramo, radice o foglia che, in opportune condizioni di ambiente, è capace di mettere radice e di germogliare, permettendo così la riproduzione di molte piante coltivate.

Numerosissime sono le varietà coltivate che si distinguono fra loro per la forma, il colore, la grandezza e l'epoca di maturazione dei frutti e che sono denominate con nomi locali, ma in cui predominano specialmente il fico *Dottato* e il *Brogiotto*. Talune razze, dette *unifere*, producono frutti una sola volta all'anno, che nascono sui rametti dell'annata precedente e maturano da agosto ad ottobre; altre razze, dette *bifere*, oltre a questi frutti ne producono anche altri che nascono alle cicatrici delle foglie dell'anno precedente e maturano in giugno-luglio: sono i cosiddetti *fioroni*.

Le testimonianze esistenti sulla fichicoltura per l'età moderna sono innumerevoli e, tra le tante, si possono citare forse quelle che meglio illustrano il fenomeno; vale a dire i *Certificati di fede per diversi Portolani, responsales per regnum conservati* presso l'Archivio di Stato di Napoli nel fondo *Regia Camera della Sommaria; Dipendenze della Sommaria*:

Noj Regj Portulano et Credenziero in Salerno facimo fede a 3 di dicembre 1601 Gioseppo di Masso, ha jmmesso in Salerno con la barcha di Marsilio Scottola di Salerno fico cantara 10 come costa fede dalli officiali di Agropoli a 27 di novembre passato dissero con mandato del logotenente del Mandamento spedito a 13 di novembre 1601 del restante a computo dichiarò non servirsene in Salerno a di 15 di gennaio 1602 Bartolo Bonello Regio Portulano di Salerno.

Mag. Regio Portolano in Agropoli

Si fa fede per me Gio. Andrea Cesaro, Regio Portolano in la città della Cava, Marina di Vietjri creato per Gio. Andrea di Piali Regal Portulano di questa provincia di principato Citra come Gasparro di Mauro della Cava al 9 di dicembre 1601 ha immesso in questa Marina di Vietjri da Agropoli cò la barcha de Salvatore del Siano di Agropoli fico cantara 30 per mandamento del logotenente et spedita a il dì 9 novembre 1601 et del più dice volersene servire più come costa per fede delli officiali di Agropoli et spedita al 20 di dicembre 1601. Et in fede ne habiamo fatta ...jl... Tiberio Cioffo Regio Credenziero

Gio. Andrea Cesaro Portolano.

Magnifico Regio Portulano in Agropoli

Si fa fede per me Gio Andrea Cesaro Portulano... come Gio. Matteo Gagliardo al 9 di dicembre 1601 ha immesso in questa Marina di Vietjri dallo Agnione con barcha di Vincentio Ferrone di Agropoli fico cantara 60, oglio stara 4 et del resto disse di volersene servire per ordine del logotenente et spedita à 9 di novembre 1601, sin come costa per fedeli ufficiali dello Agnione esposto a 4 di dicembre 1601. Vietjri 28 di agosto 1602.

Magnifico Regio Portolano in Agropoli. Si fa fede per me Gio Andrea Cesaro Regio Portolano... come Gregorio De Simone a dì di 22 di dicembre 1601 ha immesso da Agropoli con la barca di Gio. Domenico Vollaro di Atrani fico cantara 50 et lardo cantara 4 per mandamento del logotenente et spedita à 5 novembre 1601 e del resto disse di non volersene servire più come costa per fedeli ufficiali di Agropoli e spedita à 20 di dicembre 1601. Et in fede ne habiano fatta la presente io e il Regio Credenziero scritta et sottoscritta de nostra propria mano sigillata del mio solito sigillo data in la Marina di Vietjri a li 2 di gennaio 1602.

Magnifico Regio Portulano in Agropoli. Si fa fede per me Gio. Andrea Cesaro portulano... come Gregorio De Simone al 31 di dicembre 1601 ha immesso da Agropoli con la barcha de Salvatore Del Siano de Agropoli fico cantara 50 et lardo cantara 4 per mandamento del logotenente et spedita a 20 di dicembre 1601 et dell'oglio dice volersene servire più come costa per fede delli ufficiali di Agropoli et spedita a 24 di dicembre 1601. Vietjri a dì 11 di giugno 1602.

Noj Regj Portulano et Credenziero in Salerno facimo fede a dì 13 di febraro 1602 Felippo Pendella ha immesso in Salerno con la barcha di Sabato Niervi fico cantara 8, et passi cantara 4, et fiche cantara 4, lardo rotola 80, oglio 9 orci; due expediti dalli ufficiali di Agropoli a 12 del presente mese di febraro, dissero extraherno per mandamento del logotenente del mandamento expedita à 30 di gennaio passato 1602 al quale ha dato fede in Salerno il 24 giugno 1602. Bartolo Bonelli Regio Portulano.

Noj Regio Portulano et Credenziero di questa fidelissima città di Napoli facciamo fede al magnifico Dioniso de Maria Regio Portulano

di Terra di Lavore come al dì 12 di febraro il sig. Salvatore dello Siano di Agropoli have discaricato da sua barcha in Napoli fico cantara 60 quale disse haverle extratte d'Agropoli Ambrosio di Mauro de la Cava ne costa la presente fatta dalli reggi ufficiali di detti lochi spedita a dì 8 del presente mese. Disse della botte mezza de oglio d'haversene voluto servire et in fede havemo sottoscritta la presente di nostra mano Neapoli die 13 febraro 1602. Marcaurelio Pecoraro Regio Generale Credenziero Joannes Paulo Palumbo Regio Portulano Neapoli. De Ambrosio de Mauro fico et oglio da Agropoli 8 di febraro¹³.

I documenti forniscono senza dubbio notizie di prima mano sulla vastità della fichicoltura in Cilento, sulle sue direttrici commerciali e sulle sue misure, sui suoi operatori e sulle loro scelte, tutto al fine di testimoniare la reale ed effettiva esistenza di un fervido commercio interregionale di un così antichissimo prodotto.

Nel Cilento interno e costiero, la Badia di Cava, che vantava su quest'ultimo il controllo della giurisdizione spirituale ed il possesso di cospicue proprietà immobiliari oltre che svariati tipi di censi, aveva imposto su tale commercio una vera e propria tassa di *carolenorum 6 pro singulis locis Cilenti pro ficibus et vino ad Monasterium Cavensem apportandis anno 1631*¹⁴.

Continuando ad elencare le numerose testimonianze esistenti circa la reale esistenza di una cospicua produzione e di una conseguente commercializzazione dei fichi secchi in tutto il Cilento, non si possono tenere certamente nascoste le tantissime manifestazioni di interesse e le numerosissime lodi scritte dai più autorevoli letterati del Regno di Napoli:

¹³ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), fondo *Regia Camera della Sommaria; Dipendenze della Sommaria*., II Serie b. 99: *Certificati di fede per diversi Portolani, responsales per regnum*, commercio di fichi secchi da Agropoli per Cava, Salerno, Napoli

¹⁴ Archivio della Badia di Cava (d'ora in poi ABC), serie *Index Chartarum*, f. 4040.

I dolcissimi fichi bianchi del Cilento che si seccano dagli antichi si denominavano *Caricae* e si riputavano cibo degli Dei. Essi li salavano, cosa che non si pratica oggi, ma si nettano della scorza e si seccano al sole¹⁵.

Oppure

Molto estesa è la varietà dei frutti, io tratto principalmente di quei dei quali se ne fa un commercio. In primo luogo sono le fiche. Queste si seccano in moltissima quantità. Il sistema è di sospendersi al sole su tale spase fatte di ginestra. Se il tempo va piovoso, si ricorre a forni fatti per tale uso, ma queste riescono rosse, che si appellano Fichi Rosati. Si seccano anche divisi a metà e si chiamano Fichi Pacche. Si seccano dopo averli montati, e si chiamano Fichi Mondi. Questo è il commercio principale. I fichi secchi del Cilento portano nominata anche oltremare...¹⁶.

Esisteva quindi un traffico di fichi secchi tra il Cilento e le maggiori aree del Regno di Napoli e dell'intera penisola nonché in campo internazionale. Essi divennero oggetto tra la seconda metà del 700 e gli inizi dell'800 di un importantissimo commercio vitale in tutto il Mezzogiorno. L'essiccamento, come dice il Gatti, veniva fatto al sole quando era possibile, in forno se il clima non era caldo-secco abbastanza, il che causava una vera e propria sfrenata corsa al legno combustibile, in un'area (appunto il Cilento costiero) già da secoli sgombra dalle antichissime foreste e coperta ormai solo da ettari di pura macchia mediterranea.

Interessante è quanto riporta il De Giorgi, in viaggio per il Cilento nel giugno 1881, a proposito dei buoni fichi cilentani:

Il terreno del Cilento è fertilissimo e produce in copia olio, vino, fichi, castagne e cereali. Il fico cilentano è giustamente rinomato pei suoi frutti zuccherini a buccia tenera ed a polpa bianca, che si prestano

¹⁵ G. ANTONINI, *Discorsi sulla Lucania*, P. II, Discorso III, p. 213.

¹⁶ V. GATTI, *Memorie Statistiche dei Circondari di Castellabate, Pollica e Torchiara in Principato Citeriore di Vincenzo Gatti*, in L. CASSESE, *Il Cilento al principio del secolo XIX*, Salerno 1956, p. 104.

benissimo al disseccamento e sono una varietà dei «dottati». Questa è una delle principali industrie del Cilento. Il centro di deposito e di esportazione sono le due marine di Agropoli e di Castellabate; e perciò a fine di accreditar la merce, ogni massa di fichi secchi proveniente dal Circondario di Vallo della Lucania va sotto il nome di fichi di Agropoli. I fichi si disseccano con tutta la buccia, o senza; alcuni li imbottiscono con mandorle tostate, anici e cortecce di limone e li cuociono al forno. Si ha in tal modo un gustoso *dessert* per l'inverno: mentre le qualità più scadenti per la grande quantità di zucchero che contengono si presentano alla distillazione dell'alcool, o per conservare dolci, o per le confezioni di pastiglie espettoranti¹⁷.

I fichi, una volta raccolti, venivano disseccati interi o spaccati longitudinalmente e poi riuniti a coppie e posti in commercio sciolti o pigiati o infilzati con filo o con stecchi, a corone, a trecce, a tavolette, e spesso come dolci si usava infarcirli anche con altri frutti secchi come mandorle e noci. I fichi secchi di buona qualità dovevano essere interi, grossi, morbidi, con buccia sottile e bianca, coperta di una efflorescenza zuccherina e con granelli piccoli e poco numerosi. Questi venivano imballati e mandati al fiorentino mercato di Napoli; i fichi di scarto, invece, erano conservati in barili o in altri grandi recipienti e destinati per la preparazione di surrogati o per la fabbricazione di alcool e medicinali vari.

Testimonianze insostituibili di questo fiorentino commercio sono senza dubbio i listini dei prezzi correnti dei generi alimentari conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, nel fondo *Ministero, Agricoltura, Industria e Commercio*¹⁸, in cui riscontriamo:

Ministero e Real Segreteria di Stato degli Affari Esteri. 3° Ripartimento n° 2449, Napoli 12 Aprile 1853. Sig. Direttore per l'uso che crederà meglio convenire, le compiego un Listino denotante i prezzi

¹⁷ A. DE GIORGI, noto come Cosimo, (1842-1922), poliedrico autore di oltre trecento opere tra libri, articoli scientifici e giornalistici, conferenze, autore dell'opera *Da Salerno al Cilento*, Firenze 1882.

¹⁸ ASN, fondo Ministero Agricoltura, Industria e Commercio (d'ora in poi ASN, M.A.I.C.), b. 525, a. 1853, *Borsa di Roma*.

correnti de' Cereali ne' mercati di Roma unito alla consueta riduzione di essi con le misure, e monete de' Reali Domini, di cui mi ha fatto spedizione il Regio Console Generale in Civitavecchia. L'Incaricato del Portafoglio del Ministero degli Affari Esteri Carafa. Sig. Direttore del Real Ministero dell'Interno.

In esso è accluso anche un foglio che reca il titolo:

Prezzo corrente legale de' generi venduti nella Piazza di Roma dal dì 2 Aprile al dì 8 detto 1853 a dì 9 Aprile 1853. Rilasciato Gratis n° 15

Articoli	Prezzi in	
	Scudi	e Baj
Fichi secchi di Calabria	5	
Fichi Mondì	15	
Fichi di Ciliente	5	50

Continuando, riscontriamo che nel 1854¹⁹ il prezzo dei *fichi Ciliente* è quello qui sotto riportato:

4 Febbraio 1854—11 Marzo 1854 ²⁰ , a cantaro				
	Scudi	Baj	Scudi	Baj
Fichi Secchi di Calabria	7		7	50
Fichi Mondì	16	50		
Fichi Ciliente	7		7	50

25 Marzo 1854 ²¹ , a cantaro				
	Scudi	Baj	Scudi	Baj
Fichi Secchi di Calabria	7		7	50
Fichi Mondì	15			
Fichi di Ciliente	7		7	50

¹⁹ ASN, M.A.I.C., b. 169, a. 1854, *Borsa di Roma*.

²⁰ Questo listino è simile a quello dei numeri 5-6-7-8-9-10 che vanno appunto dal 4 febbraio all'11 marzo 1854.

²¹ Questo listino vale anche per i fogli 13-14-15-16-17-18-19-20-21-22-23-24-25-26-27-28-29-30-31-32-33-34-35-36-37-38 e 39 del 30 settembre 1854: "*Visto Il Deputato di Borsa Antonio Costa*".

18 novembre 1854, a cantaro				
	Scudi	Baj	Scudi	Baj
Fichi Secchi di Calabria	0	0	0	0
Fichi Mondi	0	0	0	0
Fichi Ciliente	8	0	0	0

Per dare un valore alla fichicoltura cilentana va illustrato un tipico punto di vista *produttivistico* che vedeva (o sperava di vedere?) nel territorio salernitano le potenzialità di una ricchezza agraria locale inespressa, nella relazione elaborata dal cavalier Mandrini, Intendente della Provincia del Principato Citra, ed inviata a S. E. il Ministro dell'Interno, datata 31 gennaio 1811²², in cui elenca al Ministro con una certa soddisfazione personale i prodotti migliori dell'agricoltura del Principato.

Riguardo al Cilento²³ dice :

Non mi resta ora che darle qualche ragguaglio sulle produzioni del Distretto di Vibonati, nel quale esistono frutti di ogni sorte ed uve che danno degli eccellenti vini, specialmente nei territori di Sanza, Casella, Rocca, Vibonati, Policastro, Roccagloriosa, Pisciotta ed altri, tra i quali quelli dell'ultimo nominato comune producono sopra degli altri il vino ancora migliore; lo stesso può dirsi ugualmente di tutto il Cilento e con particolarità di Castellabate, Vatolla ed Acciaroli i di cui terreni danno pure un vino eccellente. Tra i frutti la maggior quantità sono i fichi, i quali, seccati, formano per i naturali un oggetto di loro utile commercio. Le uve migliori sono: l'Uglianica nera, la Moscadella bianca e nera, la Sanguinella, la Guernaccia nera, e la S. Sofia. Eccellenti

²² Archivio di Stato di Salerno, fondo Intendenza (d'ora in poi ASS, Intendenza), serie *Stati delle campagne*, b. 1755

²³ Preso come campione per la realtà tutta particolare quale era quella del Cilento costiero ed interno, privo com'era di buoni sistemi di comunicazione, di buoni centri commerciali e produttivi o di centri abitati di grossa o media importanza, passibile quindi di poter esser preso come modello per la gran parte delle regioni del borbonico Regno di Napoli.

sono le pere di Estate denominate Biancolella, Moscadella, Carmosina, la Magna Acqua o Zucchero, Inganna Villano, Spina, Giacciola, Pignatello, Boncristiano, Spadona e quelle le di cui piante producono due volte l'anno; oltre a quelle, molte altre ve ne sono che non hanno una fissata denominazione. Quelle d'inverno sono Spadona, Del Carpio, Buoncristiana, Bergamotta, Del Duca, Angelica, Genovese, Burà di Francia ed altre. Tra le mele vi si ritrovano la Appia piccola, l'Appia bianca ed Appie Grandi bianche e rosse, Genovese gialla, rossa, S.Nicola, Giacciola, Limoncello ed altre. Vi sono varie altre sorti di pomi: Nocipesche bianche e rosse ed Albicocche; quelli frutti ugualmente che l'uva giungono ad una perfetta maturità. Queste sono le notizie che ho potuto raccogliere e che in esecuzione dei di Lei venerati comandi ho l'onore di umiliarla, unitamente agli omaggi, i più distinti del mio rispetto. Cavalier Stefano Mandrini.

Mandrini, come gran parte dei *napoleonici*²⁴, è ottimista nei confronti della provincia che amministra, sostiene che essa ha a disposizione tutti i frutti che la terra può donare, ha un'enorme quantità di produzioni locali eccellenti, tra le quali soprattutto il vino, i fichi, le pere, le mele, e quindi non sente il bisogno di introdurre sul suo territorio colture straniere, perché è fiducioso nei confronti di quelle locali. È convinto che un buon clima, una terra squisita e una notevole presenza di acque e di piogge ben distribuite in tutto l'arco dell'anno, unite ad una popolazione molto attiva e spigliata, possano rendere questa zona del Principato uno dei principali centri propulsori del Regno. Egli più volte parla della coltura dei fichi in termini di produzione certamente non di sussistenza ma, si sarebbe tentati di dire, a livello intensivo e commerciale. In un altro punto poi ne specifica le qualità più diffuse:

Vari ed abbondanti sono i fichi, tra i quali degli eccellenti tanto dei primaticci, non meno che degli autunnali. Tra i primi, in un villaggio, di

²⁴ A riguardo delle *illusioni* di Mandrini e dei riformatori napoletani e murattiani si veda G. INCARNATO, *Le "illusioni" del progresso nella società Napoletana di fine Settecento*, Napoli 1992, vol. I.

questo comune di Salerno, denominato Coverchia, ve n'è una specie detta Melangiani di uno squisito sapore, dei secondi i Troiani ed i Brogiotti sono i migliori, sebbene di questi ultimi ve n'è piuttosto scarsezza.

Si è in possesso di un listino dei prezzi dei fichi secchi praticati nel Salernitano pochi anni dopo l'unificazione del Regno di Napoli al resto dell'Italia, dal titolo: *Bollettino dei prezzi de' generi nelle piazze dei sottosegnati Comuni durante la prima quindicina del mese di marzo 1868*²⁵. In esso è stabilito che i fichi secchi vadano a questi prezzi:

Luogo	Misura	Lire	
		L	Centesimi C
Campagna	Cantaia	21	25
	Quintale	23	80
Vallo Lucania	Cantaia	27	60
	Quintale	30	90

Il Cilento del resto, se da un lato si ritrova geograficamente inserito in un Mediterraneo che si presenta come «un ambiente umano e materiale degradato da secoli», pur tuttavia

«in questo quadro materiale non esaltante, ma non unico in Europa, perché le lande brumose e paludose dell'Europa del Nord non sono da meno, l'uomo si è sempre mosso bene con forza e vivacità. Ecco i marsigliesi di Daudet pieni di iniziative, gli ottusi e tenaci gallieghi della Spagna sempre in moto e al lavoro al pari dei vivaci catalani²⁶».

Come queste popolazioni, citate nel lavoro di Incarnato, avevano portato avanti una dura esistenza, lottando con tenacia contro ogni avversità ambientale e forgiando così il loro carattere, la loro vitalità ed il loro destino, così in gran parte del Cilento la popolazione non si era data mai per vinta ed aveva lottato sempre

²⁵ A.S.S, fondo Prefettura, *Camera di Commercio ed Arti di Salerno*; b. 742, f. 11.

²⁶ G. INCARNATO, *Le "illusioni" del progresso*, p. 19.

con forza per la propria sopravvivenza. Essa aveva dovuto affrontare, nel corso dei secoli precedenti, le continue aggressioni dei pirati saraceni o di truppe di invasione, ed aveva dovuto lottare contro le grandi istituzioni feudali per garantirsi la propria autonomia ed il proprio spirito di iniziativa, in un ambiente peraltro che presentava ormai evidenti segni di degrado ambientale.

Le passate dominazioni (politiche o religiose che siano) paradossalmente, garantendo contratti agrari favorevolissimi ai coltivatori ed una presenza *in loco* di un certo sviluppo economico, avevano causato la quasi totale scomparsa dell'antichissimo manto vegetale alberato a tutto vantaggio del seminativo piano e di quello scosceso, la cui notevole presenza convalida ulteriormente l'esistenza di una millenaria opera di diboscamento, che soprattutto nella prima metà del '700 aveva ricevuto accelerazioni fortissime. Per cui:

il quadro ambientale esprimeva già nella seconda metà del '700 un degrado che nel periodo successivo non farà che accentuarsi ... In gran parte conseguenza dell'azione esercitata per secoli dall'uomo. Monti spogli o popolati da una vegetazione già degradata, con l'albero di alto fusto sostituito quasi dappertutto da una macchia mediterranea povera ed intricata; presenti, ma non più come una volta, le querce connaturate alle nostre colline e purtroppo ancora oggi messe da parte a favore di colture arboree più veloci nella crescita, ma meno adatte alla ripresa ambientale... Questo fatto messo in rilievo dalla vecchia scuola meridionalistica ed offuscato dalla Rinascita Idealistica, non andrebbe mai dimenticato²⁷.

Ponendo a confronto le numerose testimonianze esistenti nei vari archivi campani su quanto si vuol sostenere, prima di tutto va tenuto presente quanto segue:

L'anno 1840, il giorno 14 del mese di agosto nel comune di Castellabate, innanzi a noi Costabile Farziati sindaco si è presentato

²⁷ G. INCARNATO, *Le "illusioni" del progresso*, p. 22.

Filippo Verrone, il quale si ritrova nominato guardaboschi pel Demanio Comunale di questo Comune con atto del Signor Intendente del 29 passato luglio, rimesso con lettera del Signor Sottointendente del 3 corrente Mese. Il medesimo nella qualità predetta ha prestato il giuramento nelle nostre mani nel seguente modo...²⁸.

Ma il 13 novembre dello stesso anno il Sottointendente di Vallo invia all'Intendente di Salerno

l'atto decurionale di Castellabate, in ordine al soldo del guardaboschi per l'uso che lei crede.

In margine della lettera l'Intendente scrive:

21 detto. Prima di ogni altra cosa sarà bene di sentirsi l'Ispettore Forestale, se sia in effetti, come si dice, inutile l'opera del guardaboschi.

Il Decurionato di Castellabate, infatti, aveva proposto di licenziarlo:

L'anno 1840, il giorno 8 novembre, nella solita Casa comunale di Castellabate, avendo redatto lo stato di variazione del venturo esercizio, ed avendo marcato fra le spese ordinarie trovarsi caricata la somma di ducati 36 per soldo al guardaboschi, ha creduto e crede, nell'interesse del Pubblico, umiliare all'Intendente per mezzo del Sottintendente il presente atto, col quale fa osservare che il soldo si paga senzaché il Guardaboschi prestasse, o potesse prestare verun servizio, poiché nel Demanio Comunale non esistono che pochi cespugli, immodoché vi si ci transita liberamente senzaché esistesse pianta alcuna che meritasse custodia; quindi il Decurionato medesimo delibera che il soldo sia depennato per i motivi e cause espresse di sopra. E così la seduta si è sciolta...

La risposta viene il 12 dicembre 1840 dall'Amministrazione Forestale, Ispezione di Principato Citra, dall'Ispettore Domenico Polsinelli, che scrive all'Intendente dicendo:

²⁸ ASS, Intendenza, *Guardie e guardaboschi*, b. 636.

Sig. Intendente, risulta da di lei comandi ricevuti col pregresso foglio del dì 21 passato novembre relativamente alla proposta del Decurionato di Castellabate di sopprimersi la piazza di guardaboschi addetto a quella compresa, avendo all'oggetto consultato il Guardia Generale di Vallo, lo stesso è venuto di riferirmi, con rapporto del 4 andante, di quanto segue, e che in riscontro del sullodato di lei foglio, la prego di ritenere, riportandomi in tutto e per tutto al rapporto stesso pel chiestomi avviso. «Signore, porgendo riscontro al grato foglio di lei del 21 novembre, mi onoro manifestarle che il Comune di Castellabate non possiede altro che il bosco appellato Montagna di Licosa dell'estensione di 660 moggia, così portato nella vecchia statistica, popolato di querce, ed elci, e sí bene nella medesima figura 240 moggia di alta cima, e 420 di mezzo fusto, pur tuttavolta esso non è che una foltissima macchia di dette piante, non meno che di eriche, spine, ed altre piante selvatiche, non osservandosi in tutta l'estensione che poche piante di alto e medio fusto di querce raramente sparse sulla superficie di esso. In questo stato lo trovai quando venni qui destinato, son ormai 14 anni. Il Comune predetto ha una popolazione di circa 3.000 abitanti, e perciò ha molto bisogno di combustibile, precisamente di fascine nel tempo della seccagione di fichi nella propria stagione, maggior prodotto del ripetuto Comune; maggior bisogno dunque è quello di conservare il bosco gelosamente ed al mio credere, anziché togliersi il guardaboschi, uopo sarebbe crescerne un altro, per far fronte ad una popolazione di 3.000 abitanti che penuria assolutamente di legna. Il progetto del Decurionato non è nato che dal vedere l'impegno col quale il novello guardaboschi si è dato per la conservazione di quel fondo boscoso. Io, per vederlo migliorato, più volte ho insinuato a quel Corpo Municipale di chiedere al Sig. Intendente la divisione in sezioni di quel bosco, e così diradandosi in ogni anno una sezione di tutte le piante inutili selvagge, e di quelle malvenute, e rosicchiate dagli animali, tutte le altre, nella specie di elci e querce, qualunque ne fosse il numero si rimarrebbero intatte, e gelosamente custodite, affine di riprodursi un bosco di buone piante fruttifere, e nel pari tempo provvedersi il Comune del necessario combustibile ...»²⁹.

²⁹ ASS, Intendenza, *Guardie e guardaboschi*, b. 636.

Sempre a riguardo il sottintendente di Vallo il 19 febbraio 1841 invia una lettera all'Intendente nella quale sostiene:

Signore. La soppressione del guardaboschi del Comune di Castellabate è inopportuna, io mi uniformo al parere del Guardia Generale, cui fa eco l'Ispettore Forestale della Provincia. Quel Comune è scarso di combustibile, e tra pochi anni ne sarà affatto privo ove si abbandoni la popolazione di recidere a capriccio gli alberi, e secondare le sue voglie senza alcun freno. Aggiungasi che per una tal causa, o per l'uso comune, il basso popolo addenta le ceppaie degli elci, dei mirti, e de' lentischi, ed ove tal cosa dovesse progredire, si ridurrebbero quei naturali a tagliare gli alberi fruttiferi per quindi rimanere senza fuoco, senza proprietà e senza industria. Sono perciò di parere che il guardaboschi debba conservarsi, e debba sorvegliarsi perché adempia esattamente al suo dovere. Rassegno tutto ciò per quelle disposizioni che crederà dare nella di lei saggezza³⁰.

Ed in risposta a margine l'Intendente di Salerno:

Al di detto si preghi di far ciò sentire al Sindaco, e al Decurionato di Castellabate; disponendo pure che il guardaboschi badi al suo impegno e ai suoi propri doveri con la debita esattezza; e che in conclusione non si facci novità sull'oggetto. Addì 3 marzo 1841.

Veniva così sospesa, da parte delle amministrazioni centrali salernitane, la sbrigativa e deleteria decisione del Decurionato di Castellabate di voler annullare la

piazza del guardaboschi, dappoiché dal medesimo non si presta né si può prestare alcun servizio...

Dai documenti esaminati emerge il quadro generale di un bosco ridotto ormai allo stato di massimo deperimento.

Esaminiamo meglio le condizioni dei boschi demaniali di Castellabate, rifacendoci ad un verbale di verifica dello stato del

³⁰ ASS, Intendenza, *Guardie e guardaboschi*, b. 636.

Bosco Comunale di Castellabate detto Tagliata dell'anno 1847, il giorno 14 del mese di settembre:

Sul comune di Castellabate noi Domenico Sparano Guardia Generale del Circondario Silvano di Vallo, dietro gli ordini circolari della Direzione Generale della data degli 8 ottobre, 14 dicembre 1838 e 26 settembre 1839, ci siamo recati sopralluogo ed avendo tutta la circostanza minutamente e colla maggiore diligenza osservato, noi abbiamo disteso il presente processo verbale di verifica e lo abbiamo disteso secondo l'ordine stabilito sulla suddetta circolare degli 8 ottobre 1838 relativa alla formazione della novella statistica forestale³¹.

Ritrovato presso l'Archivio di Stato di Salerno nel fondo Intendenza, il documento riguarda Domenico Sparano, Guardia Generale del Circondario Silvano di Vallo, il quale viene inviato a Castellabate per valutare lo stato di salute dell'unico bosco comunale, un tempo difesa feudale della famiglia Granito, detto *Tagliata*, rimasto l'unico a seguito dei poderosi dissodamenti avvenuti nel corso dei secoli precedenti. Questo verbale di verifica ci dà una testimonianza diretta, tecnica e viva di una situazione diffusa in tutto il Mezzogiorno borbonico, nata dopo la messa al bando del sistema feudale e la diffusione della piena e privata proprietà della terra che si estese, anche grazie ad un notevole aumento di potere nella amministrazione dello stato della borghesia borbonica, una sorta di vera e propria *Gentry* locale:

Si tratta ... di titolari di uffici, magistrature cittadine, abituati da secoli a ritagliarsi, spesso con l'astuzia, ed anche con la forza, una loro sfera d'azione nelle maglie della gestione feudale e vicereale che appariva debole o lontana³².

La borghesia rurale ora, con il predominio del sistema borghese in tutte le cariche dello Stato, locali e periferiche, per mez-

³¹ ASS, Intendenza, *Questione forestale*, b. 1507.

³² G. INCARNATO, *Le "illusioni" del progresso*, p. 23.

zo di queste ultime portava avanti il movimento praticamente incessante delle usurpazioni di terre demaniali, ex feudali o ecclesiastiche; movimento a cui aveva partecipato anche la piccola famiglia contadina locale, la quale, portata alla fame, a seguito dell'annullamento degli usi civici e di altri diritti feudali presenti su tali terre, aveva preso ad occupare terre poste in pendii sempre più scoscesi per cercare di tirare avanti.

In tutta questa situazione, così complessa ed articolata, emerge la volontà sovrana e dell'alta gerarchia monarchica borbonica di arrestare il fenomeno cercando di avere continue relazioni dai centri di controllo periferici, per conoscere la situazione generale dell'ambiente naturale da loro protetto e per spingere questi ultimi a comminare pene esemplari per frenare o quanto meno contenere un fenomeno così dilagante.

A questa crescente volontà fa riscontro l'incapacità degli amministratori locali, in quanto sono costretti spesso a sorvegliare un territorio vastissimo, impervio e privo di strade e di mezzi di comunicazione, con un organico ridottissimo, privo di mezzi finanziari e tecnici, continuamente colpito da accuse più o meno vere di segrete connivenze con gli usurpatori e costretti a doversi confrontare spesso con i bisogni di una popolazione intera affamata di terre. Del resto

Gli spazi naturali di espansione erano già occupati da secoli da forze egemoni della società: Chiesa e Feudalità, in un quadro ancora suscettibile di mutamenti, in quanto ci troviamo di fronte a possessori, e non proprietari e, più tardi, in maniera definitiva e reale, della proprietà dei riformatori borghesi³³.

Sull'ecosistema comunale gravava anche un altro fattore di non minore importanza, cioè la continua necessità di legna da parte della popolazione per uso domestico, e per uso industriale, come ci attestano l'enorme presenza di artigiani nel paese (ben

³³ G. INCARNATO, *Le "illusioni" del progresso*, p. 22.

46 nel 1846, secondo la *lista degli eligibili*³⁴), che hanno bisogno di legno come combustibile per le loro attività o come materia prima per la creazione di prodotti finiti artigianali (mobili, barche, attrezzi per la vita quotidiana) o come combustibile necessario per la essiccazione dei fichi prodotti in grande quantità a Castellabate. Il verbale era costituito da venti domande inoltrate alla Guardia Generale del Circondario Silvano di Vallo, che doveva rispondere attraverso un sopralluogo locale, al fine di poter formare la nuova *Statistica forestale* proposta dalla *Direzione Generale di Ponti e Strade, Acque, Foreste e Caccia*, tendente a quantificare ed elencare le terre ancora a bosco dell'intera provincia. La prima, che s'intitola *Sito*, riguarda l'ubicazione del bosco in questione, e ad essa la guardia risponde:

Provincia di Principato Citra, Distretto di Vallo, Circondario Forestale di Vallo, Comune di Castellabate, Popolazione abitanti circa 3000.

La seconda *Appartenenza* afferma :

Il bosco che si descrive si appella Tagliata, ed è riconosciuto pure con i nomi di Cerza di Ferro, Torricelle e Destra dell'Arena, e non forma contrada.

La terza domanda riguarda i *Confini, particola del Catasto, rendita imponibile*, a cui risponde:

Da oriente con diversi fondi ad olivi ed arbustato di privata proprietà; da mezzodì coi fondi macchiosi e ad olivi del Marchese Granito. Da occidente e settentrione coi fondi di vari proprietari arbustati e seminoriali. È descritto nella sezione della Matrice del Catasto sotto la lettera E, numeri 41, 42, 43 e la rendita è di ducati 145 e grana 10.

Dalla delimitazione dei confini offertaci dalla guardia generale possiamo comprendere che si tratta di un'area ben circo-

³⁴ ASS, Intendenza, *Liste degli Eligibili*, b. 609.

scritta, delimitata da proprietà private che per forza di cose erano portate ad estendersi su di essa a danno del demanio comunale e dei pascoli, della macchia e di quel poco di bosco rimasto.

Alla quarta domanda, *estensione, misura locale di superficie*, si risponde:

Il bosco ha l'estensione di circa moggi 660 locali, pari a moggia legali 3194,40 ... Nella succennata estensione vi sono state circa 130 moggia usurpate da diversi proprietari limitrofi, verificate dal Consigliere Provinciale Don Francesco Lupo con verbale del 6 dicembre 1841; oltre di posteriori piccole usurpazioni commesse e sì le une che le altre non sono sinora restituite al comune.

Il bosco comunale, che si estende per circa 340 tomoli, comprende l'intera montagna di Licosa, ed ha un'estensione di circa 138,98 ettari. È da notare come tanto l'amministrazione comunale come quella provinciale fin dal 1841 sappia di queste usurpazioni, ma non faccia niente di concreto per riportarle al demanio. Ciò dimostrerebbe l'esistenza di connivenze (o per lo meno di uno scarso potere di intervento) che si stabilivano spesso tra i funzionari comunali e i grandi e medi proprietari terrieri locali, che in definitiva, come patriziato comunale, erano anche coloro che detenevano più dei 2/3 del P. I. L. comunale, e come eleggibili sceglievano votando chi dovesse ricoprire le cariche pubbliche locali a loro esclusivo vantaggio. In sostanza, le cariche pubbliche locali ruotavano tutte intorno a meno di una ventina di famiglie che dominavano la politica, l'economia, la cultura della popolazione di Castellabate. Alla quinta domanda, *posizione geografica*, la guardia generale risponde:

Il bosco in discorso presenta la figura di una larga e lunga zona, formando una curva all'esposizione di oriente, settentrione ed occidente. Viene alternato da molti valloncetti di poca altezza, che dall'alto calano verso la base quasi verticalmente. Le acque che ne fluiscono in tempo di piovra si raccolgono dai sottoposti poderi, che per mezzo di larghi fossati vanno a scaricarsi nel vicinissimo mare, cioè nella Mari-

na detta dell'Arena ed in quella di S.Marco e Licosa. Il clima è freddo per circa due mesi dell'anno, ed il pendio è come segue: da oriente di gradi 20 a 24, da mezzodì non vi è pendenza, perché termina sul collo del monte. Da occidente e settentrione di gradi 24 a 28. Detti punti si sono indicati per approssimazione.

È un territorio accidentato, percorso da ruscelli a carattere torrentizio che si versano nelle tre marine che circondano il monte e da continui scoscendimenti della superficie, che spesso calano verso il basso quasi in verticale. Un paesaggio quindi classicamente mediterraneo, dove gli agenti atmosferici, con la loro millenaria azione devastatrice, avevano operato energicamente rendendo la montagna un *habitat* duro e selvaggio, dove però, l'uomo, in qualsiasi epoca, aveva tratto sempre sostentamento.

Interessante è l'ottava domanda, *numero e specie degli alberi*, alla quale risponde:

Il succennato bosco è popolato di una folta macchia ed in un punto solo ove dicesi Cerze di Ferro si veggono le seguenti piante: querce provenienti da semi, di alto fusto, Altezza palmi 15 a 20, Diametro 1 a 3, Età sopra secolo. Le suddette piante sono sparse in molta distanza fra esse e sono perfettamente mutilate, inguisaché si veggono quasi secche e decorticate. La suddetta macchia si compone di corbezzoli, mirto, lentisco, eriche ed altri alberetti selvaggi, e nel punto detto Cerze di Ferro in non poca estensione si veggono confusi nella cennata macchia moltissimi alberetti di querce, ed elci tutti rosicchiati dagli animali.

Alla nona domanda, *stato di coltivazione*, risponde:

Lo stato attuale del bosco in parola è nel massimo deperimento. A migliorare tal proprietà e metterla, col corso degli anni, a forma di bosco, uopo sarebbe di praticarsi quanto appresso:

- A) farsi restituire dagli usurpatori ciascuno l'estensione delle quali si sono appropriati, indicate nell'articolo 4 ;
- B) di terminarsi esattamente a spesa, metà degli usurpatori, metà del comune, onde evitare ulteriori abusi;

- C) dividersi in 6 sezioni e recidersene una l'anno, lasciandosi in esse tutte quelle piantoline di quercia, elci o altre che vi si rinvenivano e si stimano necessarie alla riproduzione del bosco, e, tagliata una sezione, spargersi sulla superficie dei semi di elci, o querce.
- D) le sezioni non possono essere di maggior numero, dappoiché, non avendo altri fondi boscosi il comune onde ritrarne il necessario combustibile, e dall'altro canto il sommo bisogno di fascine per la seccazione dei fichi di cui si fa doviziosa ricolta, quando non trova questa popolazione tanta legna che basta, si reca in massa a tagliare alla rinfusa e non vi sarebbe forza a poterla reprimere.
- E) a misura che sarà una sezione abbattuta, debba dichiararsi in ristretta "difesa", e, se la bisogna lo richiede, farsi allontanare dal comune gli animali caprini e vaccini che tutto giorno si recano al pascolo in detta montagna.

Salvare il bosco era necessario perché esso doveva provvedere alla richiesta di legno della popolazione, sia come unico combustibile esistente, sia per tenere accesi i numerosi forni esistenti sul territorio comunale, dediti alla essiccazione dei fichi, di cui si faceva *doviziosa ricolta* e, di conseguenza, un sicuro e proficuo commercio.

Siamo così di fronte ad una *questione forestale* molto forte, alimentata non solo dai classici problemi di bisogno di legno, in un'area già di per sé priva di questo vitalissimo prodotto, ma anche dalla necessità di avere fascine necessarie per far funzionare i forni che alimentavano la locale fichicoltura, cosa che doveva causare anche non pochi problemi di ordine pubblico, se il Guardia Generale afferma: «le sezioni non possono essere di maggior numero, dappoiché, non avendo altri fondi boscosi il comune onde ritrarne il necessario combustibile ..., quando non trova questa popolazione tanta legna che basta, si reca in massa a tagliare alla rinfusa e non vi sarebbe forza a poterla reprimere». Siamo in presenza di una cospicua produzione di una derrata agricola che aveva una buona domanda presso i vari centri commer-

ciali nel Regno e fuori e che, di conseguenza, garantendo ottimi guadagni, causava presso i proprietari locali delle vere e proprie priorità, come quelle di mettere a coltura una parte delle loro terre a fichi³⁵ per ottenere un'alta rendita senza troppe spese di mantenimento e di gestione; e quella di una troppo spesso forsennata ricerca di legna come combustibile per i forni. Quando non si trovava legna da ardere, esplodevano delle vere e proprie tempeste di malcontento sociale che a malapena si riuscivano a gestire senza che sfociassero in una ricerca all'impazzata, che finiva col portare a tagliare qualsiasi pianta, con grave danno per le altre colture arboree. Ed ancora all'articolo dodici, *Uso del legname*, si sostiene:

Il legname nello stato attuale del bosco non può addirsi che per fuoco.

E nell'articolo tredici, *usi civici o altre servitù*, si sostiene:

Si legna nel bosco al secco e nella descritta macchia degli alberetti selvaggi, e cedono a vantaggio degli abitanti del comune, nonché al pascolo dell'erba e di frasca.

Potrebbe essere stata quindi l'antichissima abitudine di legnare civicamente nel bosco a spingere sempre più gli abitanti di Castellabate alla vera razzia di un bosco, già di per sé troppo piccolo e difficilmente rinnovabile, per poter soddisfare una simile domanda di legno. Ciò avrebbe provocato tensioni, malcontento, e soprattutto scarsa propensione alla razionalizzazione dell'uso di detto bosco che, al contrario, sarebbe stato oggetto di un poco edificante ed incontrollato sfruttamento.

L'articolo venti, invece, tratta delle *dissodazioni e diboscamenti*:

³⁵ E nel Catasto Provvisorio di Castellabate, ad un attento esame, sono risultati essere ben 305 i possessori di *ficheti* più o meno estesi sul territorio comunale.

Nel bosco in discorso non vi sono stati altri dissodamenti o diboscamenti che quelli descritti nel quesito 4. Relativamente allo stato a pendio, disteso il 19 novembre 1827, fanno parte del bosco le piccole estensioni di terra segnate dal numero 2 a 15 e dal 22 al 28. Del medesimo sono compresi fra tutti i fondi usurpati, e comunque ne avessero abbandonata la semina, comunque non si sono restituiti al comune come tutti gli altri accennati, perché si trovano averli piantati a fichi ed olivi. Finora non si sono verificati altri fondi da racchiudersi nello stato a pendio.

Così termina la relazione della guardia generale di Vallo indirizzata alla Direzione Generale sullo stato del bosco comunale detto *Tagliata*. Tale documento rappresenta, forse meglio di tanti altri, lo stato reale della situazione demaniale di tutto il Mezzogiorno pre-unitario. Per una ulteriore conferma di quanto detto, esiste un altro documento presso lo stesso fondo, anteriore al precedente esaminato, datato *Salerno 17 luglio 1844*.

È una lettera inviata dall'Ispettore Generale Forestale di Principato Citra all'Intendente della Provincia di Salerno che inizia così:

Signore, il Guardia Generale di Vallo mi riferisce quanto segue:

Allorché venni a funzionare da Guardia Generale in questo Circondario forestale, trovai che il bosco di Castellabate non era che una folta macchia di piante selvatiche, tra quali rinfuse anche delle giuste piante di elce, e quercia, e alla sommità di ciò poche querce annosissime, delle quali ne sono anche perite per la vecchiaia. Il detto bosco è stato continuamente soggetto alle contravvenzioni distruttive, ad onta che infiniti verbali se ne sono distesi a carico di contravventori che ne sono stati puniti con pene, multe, pei seguenti motivi: la maggior parte della rendita di questi abitanti è la seccazione dei fichi, di modoché, nel mese di agosto di ogni anno, indistintamente, principiando dai primi proprietari, si menano tutti a tagliare di notte, ed anche di giorno, a ciurme, la macchia di piante selvagge e fra queste anche le fruttifere di basso fusto, come elci e querce. Se ne formano fascine e si trasportano nelle casine, ne' magazzini di campagna, ove se ne servono per infornare i detti fichi. Non si può in veruno modo reprimere questo abuso di-

struttivo, qualunque siano i sforzi degli agenti forestali; poiché un solo guardaboschi, e naturale del comune, non può stare a fronte a quella popolazione di più di 3.000 abitanti che la necessità del combustibile obbliga a tanto praticare ...

Questo continuo bisogno di legna da ardere per i forni dimostrerebbe quanto alta sia stata la produzione locale di fichi secchi che costituiva peraltro, nel Catasto Provvisorio di Castellabate, il 35,6% della rendita totale di tutte le colture. Tale coltura non era presente solamente a Castellabate, ma era diffusa in molti altri comuni del Cilento, con punte di guadagno e di estensione a volte anche maggiori. Infatti dai catasti comunali si può evincere la reale portata della fichicoltura cilentana, che si presenta come un fenomeno diffuso e fortemente radicato coll'ambiente.

Gli schemi qui proposti concretizzano senza dubbio quanto è stato finora detto.

Si è preferito scindere i quadri riassuntivi dei catasti provvisori cilentani in due schemi, in quanto differivano tra di loro per l'unità di misura adottata, vale a dire il tomolo, che si divide in palmi quadrati 58.800 (un tomolo equivale a uno 0,40 circa di ettaro attuale³⁶), ed il moggio legale di 10.000 palmi quadrati.

I dati offerti dai catasti provvisori confermano quanto finora è stato detto. La fichicoltura interessava ben 25 comuni cilentani; si svolgeva su 2184,33 tomoli di territorio coltivato su un'estensione totale di 57375,33, vale a dire 893 ettari rispetto ai 23454,4 totali dei comuni considerati, restando così al di sotto del 4% (3,8%), e rendeva ben 24921,68 ducati su 250415,8 costituendo così l'11% della rendita totale.

La rendita media per ettaro dei fichi sembra addirittura molto alta, se pensiamo che, per le terre considerate di prima classe, essa si colloca a ben 34,99 ducati annui, per quelle di seconda 23,71 e per quelle di terza 20,42, ponendosi così, con l'insieme



³⁶Per la conversione delle misure agrarie salernitane antiche in ettari contemporanei: E. GUARIGLIA, *Antiche misure agrarie della provincia di Salerno*, Salerno 1936.

Catasto provvisorio: estensione, valore e rendita della fichicoltura cilentana

Valori espressi in ducati napoletani

Comune	Estensione in tomoli			Cultura totale	Comune Totale	Tariffa per coltura			Rendita netta			Cultura		Comune Totale
	I Cl.	II Cl.	III Cl.			I Cl.	II Cl.	III Cl.	I Cl.	II Cl.	III Cl.	Totale	Totale	
Ascea /Catona	6-21	21-06	16-15	44-18	3085-09	4	3	2	27,5	63,75	33,25	124,5	9293,78	
Agropoli	93-05	56-08	25-16	175-05	5225-09	35,93	28,23	20,53	3348	1590	526	5466,17	56298,17	
Casaltechio	20-11	25-04	14-17	60-08	4769-20	7	6	5	143,21	151,12	73,54	367,87	12307,28	
Castellabate	130-05	186-1	113-16	430-07	3928-04	12	10	8	1562,5	1864,17	909,33	4336	12178,85	
Cicerale	32-14	37-15	18-19	89-	7392-	8	6	4	260,67	225,75	75,17	562,59	10113,52	
Laureana	17-17	16-21	2-23	37-13	1865-01	12,55	10,2	8,55	222,61	173,48	25,35	421,44	6166,99	
Lustra	9-08	6-16	1-14	17-14	2038-19	13,2	10,8	9	123,2	72	13,87	209,07	4692,12	
Rocca	0-09	1-1	0-07	2-02		12,57	10,28	8,57	4,72	13,71	1,44	19,87		
Ogliastro	21-08	18-16	8-14	48-11	2399-14	52,8	42,24	34,32	1436,6	780,48	294,58	2511,66	35313,26	
Ortodonico	26-01	32-02	16-03	74-06	3104-07	8,33	5,84	4,08	217,01	187,15	65,84	470	6795,2	
Perdifumo	25-12	33-19	12-04	71-11	4006-02	10	8,5	7,5	255	287,15	91,26	633,41	9109,49	
Prignano	45-17	24-06	19-09	89-09	2030-04	44	36,66	29,33	2011,16	889,15	568,33	3468,64	21181,41	
Pollcia	74-21	41-01	12-08	128-06	3555-12	11	9	7	823,63	369,38	86,33	1279,34	10775,3	
Porcili	9-08	32-	3-01	44-09	1180-16	9	7,5	5,5	84	240	16,73	340,73	3426,41	
Rutino	10-01	13-15	4-01	27-17	1556-03	13,2	10,8	9	132,55	147,15	36,38	316,08	3922,68	
Salento	2-23	29-18	13-17	46-10	1241-09	4,5	3,5	2	13,31	104,12	27,41	144,84	3294,75	
S.Gio. a Piro	1-15	8-07	1-18	11-16	889-08	2,71	1	0,98	4,4	15,26	1,71	21,37	1888,52	
S.Mauro	14-	18-09	12-11	44-2	1464-02	13,36	11,13	4,45	187,04	204,74	55,44	447,22	5904,73	
Serramezzana	3-01	2-16	1-	6-17	547-07	10,27	7,7	5,13	31,35	20,53	5,13	57,01	1966,76	
Torchiarà	18-22	13-17	2-18	35-04	1485-08	13,2	10,8	9	249,5	145,8	24,75	420,05	5178,38	
Totale in tomoli		564-03	619-08	301-15	1484-17								51764-01	
Totale in ettari		230,6	253,17	123,29	607,06								21160,55	
ducati per ettaro		48,3	29,8	23,8	35,61								10,38	
						Totale in ducati			11137,96	7544,89	2931,8	21617,86	219807,6	
						Percentuale totale							9,80%	

Catasto provvisorio: estensione, valore e rendita della fichicoltura cilentana														Valori espressi in ducati napoletani			
Natura	Estensione in moggi				Comune			Tariffa per coltura			Rendita netta			Comune			
	Comune	I Cl.	II Cl.	III Cl.	totale	Totale	I Cl.	II Cl.	III Cl.	I Cl.	II Cl.	III Cl.	I Cl.	II Cl.	III Cl.	Totale	
ficheto	Omignano	12-3689	2-1511		14-5200		1,25	0,94	0,62	15,47	2,02					3385,27	
olive+fichi+arb	Orria	96-2780	18-3386		114-6166	2798-8527	1,17	0,78	0,16	102,02	14,04					3904,14	
Idem+querce		108-2686	98-9230	29-0950	236-2966		0,82	0,55	0,34	146,1	53,9	9,86				209,86	
olive+qu+fichi		391-4600	296-2400	42-3200	730-0200		0,78	0,55	0,39	304,98	162,8	16,38				484,16	
arbustio+ficheto		100-5100	97-8650	35-7075	234-0825		1,02	0,68	0,4	102,51	65	93				260,51	
olive+fichi+arb	Perito	362-5854	242-8992	49-3732	654-8578	10406-1917	1,17	0,78	0,46	424,14	189,45	22,7	636,29			4536	
olive+fic+arb+qu.		689-4632	525-2528	230-7762	1445-4922		0,82	0,55	0,34	565,38	288,89	78,47	932,74				
arbustio+ficheto		243-5604	144-1524	54-4428	442-1556		1,02	0,68	0,4	248,4	98	21,78	368,18				
ficheto	Sessa	63-4574	81-2041	31-7288	176-3903		1,25	0,94	0,62	79,35	76,13	19,83	175,31			5352,79	
ficheto	Vallo	40-6000	15-7083	10-3916	66-6999	19789-3577	1,81	1,3	0,9	73,5	20,31	9,41	103,22			13430	
Totale in moggia		2108-5519	1522-7345	483-1365	4115-1315	32994-4021											
totale in tomola		358,59	258,96	82,16	699,71	5611,29											
totale in ettari		146,59	105,86	33,58	286,03	2293,83											
ducato per ettaro		14,06	9,16	8,08	11,55	13,34											
		Totale ducati										2061,85	970,54	271,43	3303,82	30608,2	
		Percentuale sul totale													10,80%		



delle tre classi, a ben 27,9 ducati contro i 10,67 di media per ettaro di tutte le colture (fichicoltura compresa) presenti.

Sono soprattutto i comuni di Agropoli con 5466,17 ducati, Castellabate con 4336 ducati, Prignano con 3468,64 ducati, Ogliastro con 2511,66 ducati e Pollica con 1279,34 ducati quelli che presentano i proventi maggiori ottenuti con la fichicoltura, ben 17061,81, circa il 72,7% dell'introito complessivo.

Tre comuni in particolare presentano valutazioni altissime per il ficheto: Ogliastro Cilento con 52,8 ducati per la prima classe, 42,24 per la seconda e 34,32 per la terza; Prignano Cilento con 44 ducati per la prima classe, 36,66 per la seconda e 29,33 per la terza ed Agropoli con 35,93 ducati per la prima classe, 28,23 per la seconda e 20,53 per la terza.

Per il resto dei comuni cilentani le valutazioni oscillano da un minimo di 2,71-1- 0,98 di S. Giovanni a Piro ad un massimo di 13,36-11,13- 4,45 di S. Mauro Cilento.

Anche Castellabate ha un ficheto di buon livello, presentando il suo valore rispettivamente a 12-10-8 ducati per classe (decimo nella scala dei valori attribuiti al ficheto) e, presentandosi come il comune avente la maggiore superficie coltivata a fichi, con 430,07 tomoli. Del resto, la stessa Castellabate presenta tra i suoi cittadini i migliori produttori e venditori di fichi secchi, tra i quali la famiglia Izzo, il Principe di Belmonte e soprattutto il cav. Annibale Pepi, il quale, costituitosi il Regno d'Italia, con mirabile coraggio, dati i tempi in cui operava, per primo fece conoscere ed imporre sui mercati di mezzo mondo i fichi secchi cilentani.

Per la loro lavorazione il Pepi fece costruire in Castellabate un opificio di carattere industriale, in cui erano impiegati oltre trecento operai e che aveva vari reparti, quali una falegnameria, una ferreria ed alcuni depositi³⁷. Per gli altri comuni si ricordano³⁸:

³⁷ Per queste ed altre notizie A. FARINA *Castellabate. Pagine di storia antica e moderna*, Salerno 1991.

³⁸ ASS, Prefettura, I Serie VII, b. 648 f. 25, *Elenco de' più distinti agricoltori pratici nel Circondario di Vallo della Lucania*.

Nome e cognome	Patria	Industria Speciale - coltura
Nicola Cav. Piccirilli	S.Mauro Cilento	Viti e fichicoltura
Perrotti Barone	Castellabate	Agricoltura in genere
Forziati Ulisse	Castellabate	Agricoltura in genere
Cagnano Domenico	Laureana	Fichicoltura

Il vivo interesse dei proprietari meridionali verso questa antichissima coltura viene confermato da un articolo tratto dal periodico «Il Picentino»³⁹, scritto dal Marchese Angelo Granito di Castellabate, nel quale si legge:

Il Principe di Belmonte Granito ha diretto al Presidente dell'Associazione di Proprietari ed agricoltori in Napoli la interessantissima lettera che con vivo piacere pubblichiamo a proposito di alcune notevoli osservazioni fatte sulla coltivazione del fico detto Ottato nel Cilento.

L'articolo è del 1894 e si intitola appunto *Coltivazione del fico nel Cilento*. Il Principe di Belmonte è certamente il più attivo produttore locale di fichi, come già da tempo erano stati i suoi predecessori, e nel clima di una continua e spesso forsennata ricerca della natura di tutte le cose si dedicò attivamente alla osservazione diretta, empirica, della pianta e del frutto e propose delle tecniche colturali per il suo miglioramento qualitativo e quantitativo, facendone in qualche modo anche la storia della sua diffusione comunale. Inizia, infatti, dicendo:

Credo compiere un dovere informando Lei, e a mezzo suo l'Associazione e i cultori di scienze agrarie, delle osservazioni da me fatte intorno ad alcune prerogative del fico detto Ottato da noi coltivato nel Cilento per la seccagione ed esportazione che si pratica su vasta scala ... perché credo di aver osservato fatti non nuovi ma, per quanto io sappia, ignorati nel campo della scienza e dei cultori di essa.

³⁹ «Il Picentino», Giornale della Real Società Economica ed organo del Comizio Agrario di Salerno, vol. 20, pt. I, a. 1894, pp. 72-7.

Il Principe afferma la sua piena volontà di partecipare all'opera di progresso su vasta scala iniziata da qualche decennio nel campo dell'agricoltura dall'Associazione di Proprietari ed Agricoltori di Napoli in tutto il Mezzogiorno d'Italia. Infatti:

Sono vari anni che, preoccupato dal deperire delle nostre piantagioni di fichi, mi chiesi se questo deterioramento non fosse dovuto allo svecchiarsi della razza riprodotta per talea da circa 150 anni da piante portate di Calabria dai miei maggiori, i quali pare avessero introdotta una tale coltivazione in Castellabate con la relativa industria della seccazione della frutta e loro esportazione.

È questa un'informazione di scarsa verità storica in quanto, come si è già visto in precedenza, il ficheto fin dai primi del 600 (e sicuramente ancora prima di tale secolo), occupava stabilmente le terre cilentane, garantendo un sicuro prodotto di scambio con i grandi centri commerciali del tempo. Forse il Principe vuole soltanto indicare il periodo esatto in cui la sua famiglia si dedicò attivamente alla fichicoltura (adoperando le migliori qualità calabresi), favorendo una locale industria conserviera molto attiva, poggiata su di un sistema di smistamento così efficace da rendere il suo prodotto conosciuto ed apprezzato ovunque. Siamo forse dinanzi ad un tentativo operato da una famiglia nobile di impiantare in maniera stabile e proficua una produzione agricola che desse rendite elevate e durature senza il bisogno di particolari cure; una sorta di tentativo di progresso locale inaugurato da una famiglia dell'*Ancien Regime* intorno alla fine della prima metà del '700? Le continue ricerche sembrerebbero condurci in tal senso. Il Principe da buon conoscitore delle sue piante (e da buon contadino, se è permesso dirlo) continua dicendo:

E se questa ne fosse stata la vera cagione, non mi sarebbe parso opportuno riprodurre la pianta dal seme come si è praticato con vantaggio per altre essenze; difatti, mi dicevo: se alla gommosi del limone si è rimediato piantando i semi del melangolo amaro ed innestando il

limone sulle robuste piante ottenute da un tal seme, perché non si potrebbe rimediare alla palunia che sarebbe la gommosi del fico riproducendolo dal seme invece che per talea? Certo da seme si avranno piante più resistenti, si potrà avere qualche varietà nuova e, se si avranno piante selvagge, queste potranno facilmente venire innestate e non riusciranno così meno forti...

Parla da un lato da vero e proprio agronomo, dall'altro da proprietario terriero di tipo già eminentemente borghese, il quale, preoccupato dal diffondersi sulle sue piante di fico della *palunia*, una malattia causata dal ristagno d'acqua dei terreni argillosi che colpisce le radici delle piante, provocandone la putrefazione e la morte, vede nella malattia un pericolo mortale per la fichicoltura, e per la rendita da essa proveniente, per cui:

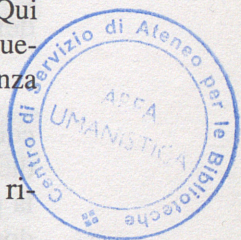
Queste riflessioni mi spinsero a provare ed eccomi all'opera. Qui incominceranno le prime difficoltà, bisognava avere il seme e se questo nascesse era messo in dubbio da alcuni tra i cultori della scienza agraria.

Per questo motivo eccolo a sperimentare nuove forme di riproduzione dei vegetali:

Per procurarmi il seme, presi i fichi seccati al sole, li aprii e ne liberai il seme della parte glutinosa e zuccherina mediante ripetuti lavaggi, poi lo feci asciugare al sole e quindi lo tenni in sacchetti di tela fino al momento della piantagione ... Nell'estrarre le sementi dai fichi seccati osservai che alcuni avevano sementi più grosse e piene, mentre altri le avevano più piccole ed in maggior parte vuoti; che quelle più grosse germinavano in buona parte, mentre delle altre quasi nessuna.

Ciò gli provoca stupore e...

Osservato meglio il fatto, ebbi a convincermi che tra i semi della frutta del fico Ottato i semi estratti dal fico detto Columbrana nascevano in massima parte e quelli estratti da altri quasi nessuno.



Per questo vuole scoprire il perché:

Constatato ciò, mi diedi ad esaminare donde proveniva la Columbrana e cosa ne dicevano gli autori. Gli autori, per quante ricerche io abbia fatto, pare la ignorino o, almeno, ignorandone le particolarità, pare l'abbiano lasciata passare inosservata.

Per tale motivo, il suo intento diventa quello di farla conoscere attraverso la sua esperienza diretta vissuta sul campo:

Il Fico Ottato, conosciuto in tutta Italia, è quello usato del Cilento per l'essiccamento e, salvo qualche pianta di altre qualità mangerecce tenute per uso di casa, i ficheti per rendita non sono composti di altra varietà di fico, ma tutti d'Ottato.

È questa, quindi, la specie di fico più diffusa nelle tante proprietà agricole dedite alla produzione e alla commercializzazione dei fichi a Castellabate. Egli osserva anche:

Questa pianta dà il fiorone in principio di stagione e poi il fico come descrivono gli autori, e tanto il fiorone che in dialetto locale si dice Columbro quanto il fico corrispondono alle descrizioni fatte. Però, la pianta del fico Ottato a volte o dopo il fiorone, e prima del fico o dopo il fico, dà alcune frutta diverse dal fiorone e dal fico che in dialetto si dicono Columbrane. Questi fichi sono più piccoli del fiorone ed invece di avere forma allungata hanno figura più breve, quasi un pò schiacciata, con la buccia di un verde brillante e chiaro invece del verde meno vivo del fico e più scuro del fiorone e differiscono come forma anche dal fico, quale in questa specie è di forma ovoidale. Nell'interno poi è di un roseo molto vivo, mentre il fiorone e il fico sono di un roseo sbiadito bianchiccio e gialliccio. Ha il seme più grosso, il sapore meno zuccherino e più aromatico. Ora i semi di questi fichi germinano nella massima parte, mentre la massima parte di quelli del fico e del fiorone sono sterili.

- Viene così confermata nel Principe di Belmonte la presenza di uno spirito di ricerca molto forte, moderno, indagatore, volto a

risolvere il mistero della riproduzione possibile per semi dei fichi. Qui il Principe ha operato da vero scienziato, creando una selezione delle varietà, una elencazione delle loro caratteristiche interne ed esterne e della loro capacità germinativa, per cui con una venatura di orgoglio afferma:

Primo fatto quindi, non riportato dagli autori, si è che il fico Ottato produce tre specie di frutta sulla stessa pianta e nello stesso anno, diverse tra loro come qualità, forma, colore, sapore e facoltà germinativa cioè il Columbro o Fiorone, il Fico e la Columbrana.

E ancora:

Secondo fatto è che la Columbrana ha il seme nella massima parte fecondato e fecondo, mentre gli altri frutti no.

Quindi il Principe, continuando la sua ricerca scientifica, ci fornisce un'altra interessantissima notizia riguardante il fico cilentano, dicendo che:

Nel comune di Castellabate vi sono oltre 50.000 piante di Fico Ottato che danno un prodotto di circa 5/6000 quintali all'anno di fichi secchi...

Una quantità notevole di prodotto che aveva un'alta commercializzazione in tutti i principali centri economici del Mezzogiorno, della penisola ed anche d'oltremare e che garantiva annualmente una rendita molto alta che spingeva sempre più proprietari locali ad impiantare ficheti per ottenere buoni guadagni con poche spese di gestione. Dopo aver trattato delle sue esperienze a riguardo della caprificazione, dicendo:

Ma questa, ripeto è una mia supposizione, la quale non ha base di forte studio e di profonde ed esatte osservazioni; è quindi prudente aspettare ancora che la scienza, continuando i suoi studi e le sue osservazioni, possa raccogliere tali dati da pronunciarsi con sicurezza intorno alla quistione

passa ad elencare i doveri dei proprietari terrieri, dicendo:

A noi pratici non spetta che raccogliere i fatti e sottoporli agli scienziati; a costoro spetta il compito di studiarli, per far progredire la scienza ed illuminare e guidare noi sulla via del progresso.

Ed ancora:

A me pare che noi altri proprietari ed agricoltori più agiati, tra le altre funzioni nostre, dovremmo esercitare quella di essere come anello di congiunzione tra la scienza e la pratica, portando dal campo osservazioni, bisogni, richieste, risultati di esperienze etc. al gabinetto dello scienziato e riportando da questi consigli, scoperte, spiegazioni di fenomeni e tutto ciò che la scienza crede di poter suggerire e consigliare. Sperimentati sul campo i consigli ricevuti, gli agricoltori dovrebbero comunicare i risultati ottenuti e così da questa divisione di lavoro ed associazione di forze potrebbero seriamente avvantaggiarsi e scienza e pratica agraria.

Poi continua a parlare dei suoi esperimenti per ottenere una razza migliore ed un miglior modo di ottenere nuove piante per cui alla fine, elencate le sue osservazioni ed opinioni a riguardo, solennemente afferma:

Quale sarà per essere il risultato di questi esperimenti non posso dire, ma debbo confessare che vi spero molto; né voglio tacere che non la vanità ha dettate queste linee, ma bensì il desiderio di richiamare l'attenzione degli uomini di scienza e degli agricoltori pratici sullo studio, coltivazione ed essiccamento del Fico, albero che in certe regioni può dare ottimi risultati, e la cui coltivazione può riuscire sommamente proficua, mentre attualmente è trascurata, abbandonata a se stessa e, quello che si ha è più opera spontanea della natura che prodotto dell'industria umana.

Siamo quindi di fronte ad un *uomo nuovo*, animato come i suoi avi dalla volontà di operare direttamente sul campo per far

migliorare le tristi condizioni in cui versava l'agricoltura cilentana e meridionale in genere sul finire dell'800 o soltanto di fronte ad enfasi retorica tipicamente italiana? Il Principe, in conclusione, spera che:

I dotti nelle scienze agrarie mi assolveranno pel modo semplice e poco scientifico nel quale ho esposto la quistione, tenendomi conto della dichiarazione fatta di essere un semplice praticante e della buona volontà con la quale ho intrapreso lo studio del problema e ne ho rapportato.

Buona volontà di sicuro è la sua (come quella di tanti altri), ma che spesso rimane lettera morta; una volontà fatta solo di parole e senza applicazione oggettiva.

Del resto, in un articolo di Orazio Comes⁴⁰, membro della Regia Scuola Superiore di Agricoltura di Portici, apparso sul

⁴⁰ Nato a Monopoli l'11 novembre 1848, frequentò presso l'Università di Napoli il corso di Scienze naturali, occupandosi dell'impollinazione delle piante, argomento molto dibattuto a causa delle diverse opinioni che si erano venute costituendo tra l'omogamia e l'eterogamia delle piante. Appena laureato, fu inviato presso la Scuola Superiore di Portici, unico istituto agrario superiore italiano a tipo autonomo, come assistente alla cattedra di Botanica. A Portici il Comes tenne la cattedra di botanica generale ed iniziò a lavorare come botanico e biologo, ma continuò come fitopatologo ed agrario. Tutto il suo enorme lavoro di ricerca confluì nell'importantissima opera *Histoire, geographie, statistique du tabac*, che ripercorre la storia dell'uso e della diffusione della pianta, descrivendone la distribuzione geografica. Per queste ed altre notizie si rimanda alla voce Orazio Comes del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1982, a cura di M. Alippi Cappelletti. Riguardo alla sua attiva partecipazione all'opera di rinnovamento agrario ispirato dalla rivista «Il Picentino» nella provincia salernitana si ricordano gli scritti: *Come si possano ringiovanire le piante invecchiate, principalmente quelle da frutto*, «Il Picentino», vol. 10, pt. I, a. 1873, pp. 282-4; *Sul marciume delle radici e sulla gommosi della vite nella provincia di Napoli*, «Il Picentino», vol. 16, pt. I, a. 1884, pp. 133-7; *Come provvedere al marciume delle radici per le piante fruttifere*, «Il Picentino», vol. 16, pt. III, a. 1885, pp. 49-57 ed 80-7; *La peronospera della vite*, «Il Picentino», vol. 16, pt. II, a. 1885, pp. 33-5; *Questioni agricole*, «Il Picentino», vol. 19, pt. I, pp. 73-82; *La resistenza dei vitigni alla peronospera*, «Il Picentino», vol. 19, pt. II, pp. 93-5 e 97-101.

«Picentino»⁴¹ e rivolto al Direttore della *Rivista Agraria*, compare una sua relazione inviata al Ministero dell'Agricoltura nel 1884, in cui rileva "lo stato deplorabile delle cose in quella regione", in cui era stato inviato dallo stesso Ministero, ed afferma:

La calamità che si deplora per i fichi del Cilento proviene da un fatto più economico che agrario.

Se non si provvede a prontamente migliorare le condizioni di quel suolo coltivabile, la malattia che oggi infierisce sui fichi si propagherà successivamente, e con le stesse conseguenze, in tutte le altre piante legnose ivi coltivate, a meno che non si voglia cambiare la coltura dei fichi, la quale nei tempi scorsi ha prosperato in quella regione e potrebbe ancora vantaggiosamente produrre, qualora si migliorino le nuove piantagioni e si ripari alle vecchie.

Secondo la sua opinione, una motivazione economica, ma se vogliamo, anche sociale e culturale, sta alla base di questo problema:

Per prevenire il male suggerivo che fossero anzitutto eseguiti dei fossi di scolo per impedire il ristagno dell'acqua attorno alle radici, causa efficiente del marciume e della gommosi.

Per quanto poi concerneva i rimedi curativi, non potevo lusingare quella brava gente, affermando che ve ne fossero degli efficaci per guarire perfettamente le piante così colpite. Quando il marciume ha invaso le radici di un albero, ci è poca probabilità di salvarlo, tutt'al più con acconci provvedimenti si può prolungare l'esistenza dell'albero così affetto, ma non mai guarirlo...

Non mi tenni dal raccomandare anche i rimedi da applicarsi, sia nel caso di malattia incipiente che nel caso di malattia avanzata. Nel primo caso consigliavo di recidere tutti i rami disseccati e le radici marce, e poscia di imbiancare il tronco con latte di calce, nel quale si dovevano versare per ogni venti litri cento grammi di acido fenico del commercio ed un paio di chilogrammi di cenere non liscivata. Nel se-

⁴¹ «Il Picentino», vol. 20, pt. I, a. 1894, pp. 141-3.

condo caso, cioè di malattia avanzata, consigliavo inoltre di incidere all'intorno il piede del ceppo e di circondarlo di un rialzo di terreno che vi fosse trattenuto da un muretto a secco, al fine di promuoversi lo sviluppo di un nuovo palco di radici superiori in sostituzione delle vecchie già marce.

Inizia così l'amara considerazione del Comes, quando dice:

Ebbene, sono provvedimenti inattuabili codesti? Tutt'al più si poteva fare la quistione per l'acido fenico commerciale, che peraltro si doveva far venire da fuori di quella regione e a prezzo discreto. In tal riscontro si poteva anche diminuire la dose ... o sopprimerlo affatto, non essendo stato esso prescritto come condizione assoluta ed imprescindibile per sollevare il deperimento delle piante. Ora nel leggere sui giornali che codesti rimedi furono riconosciuti di impossibile attuazione ne sono rimasto sorpreso ...

Comes si irrita per la richiesta fatta dai proprietari terrieri cilentani al Ministero di intervenire per salvare la produzione di fichi e dice:

avrei piuttosto desiderato che i rimedi da me proposti fossero stati trovati insufficienti, poiché in tal caso avrei almeno potuto rilevare la buona volontà di quegli agricoltori nel provvedere al grave malanno. Invocare oggi dal Ministero dell'Agricoltura che prendesse a cuore la cosa e fornisse modo di combattere efficacemente quella malattia dei fichi come si fa per gli altri prodotti agricoli mi richiama alla mente la obiezione che non di rado mi si faceva allora durante il mio giro: «questi sono i rimedi e sta bene, ma chi ne farà le spese? Dovrebbe provvedervi il governo, perché a noi mancano i mezzi».

Ma era colpa soltanto di una mancanza di volontà dei proprietari terrieri se la malattia dei ficheti non veniva arrestata, come ritiene il Comes? O vi era dell'altro, più profondo e complesso, che Comes non vede, ritenendoli anzi i soli colpevoli della situazione? Esaminando bene la questione, si può dire che effettiva-



Il Prefetto al Sindaco, poco dopo:

I febbraio 1884. Signor Sindaco di Prignano Cilento. Dopo la mia nota del I agosto ultimo ch'era di risposta alla sua del 28 giugno, non ho saputo più nulla intorno alla malattia de' fichi in cotesto Comune, né mi si è fatto conoscere se fu o meno provveduto alla spedizione, tanto alla Stazione Crittogamica di Pavia che a quella Entomologica di Firenze, di alcuni campioni dei rami di fico affetti dalla malattia. La gravità di essa, atteso la particolare importanza del prodotto attaccato, richiedendo sollecite premure da parte di quest'ufficio a detta S. V., la prego informarmi su tutto ciò che venne praticato in proposito, e, se nulla fu fatto, vorrà compiacersi di far raccogliere, a suo tempo, con diligenza in diversi terreni, un numero sufficiente di rami malati, ed inviarli prontamente dentro a tubi di latta a questa Prefettura con una breve relazione intorno ai fenomeni principali osservati da qualche persona competente del luogo. Qualora poi si conservassero ancora di que' rami affetti da malattia di cui fa cenno nel suo foglio del 28 giugno, ed ella credesse che dà medesimi si possa anche presentemente ben rilevare la causa di essa malattia, vorrà essere compiacente di rimettermeli subito nel modo innanzi indicato. Attendo sollecito riscontro.

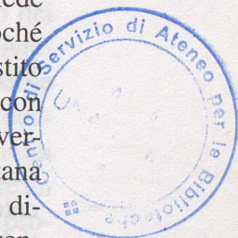
Ed ancora un'altra lettera del Prefetto di Salerno al Ministro dell'Agricoltura dice:

Salerno, 9 febbraio 1884: Come mi pervenne la nota di V. E. distinta al margine, non mancai di rivolgermi al sindaco di Prignano Cilento, con invito di far tagliare a suo tempo, con diligenza, in diversi terreni, un numero sufficiente di rami malati di fichi, ed inviarli dentro a tubi di latta a questa Prefettura con una breve relazione intorno ai fenomeni principali osservati da qualche persona competente del luogo, onde spedirli alla stazione Crittogamica di Pavia ed a quella Entomologica di Firenze, soggiungendo altresì che, qualora si conservassero ancora di que' rami affetti da malattia, e si fosse creduto che anche presentemente poteva rilevarsi dai medesimi la causa del male, li avesse rimessi subito nel modo innanzi indicato. Ed il menzionato funzionario, in risposta, accennando ad un deliberato preso in proposito nel dicembre ultimo da quella Giunta Municipale, e trasmesso direttamente a cotesto

Ministero, ha comunicata una lettera che l'E. V. nel 25 gennaio prossimo passato indirizzò al Deputato Sig. Mazziotti Pietro, relativa all'oggetto medesimo, concludendo che la stagione ora non è propizia, dovendosi attendere la fine del mese di maggio, od i principi di giugno prossimo venturo, epoca in cui potrebbe spedire i campioni de' fichi malati, quante volte non si credesse inviare colà il delegato promesso da cotesto Ministro, cosa ch'esso sindaco reputa più utile, anzi indispensabile, ritenendo che la malattia per la sua specialità dev'essere studiata sopra luogo. Terrò in speciale evidenza questa pratica, sulla quale mi riservo di fornire precise notizie all'E. V. a tempo opportuno.

Ed il Sindaco in data 6 febbraio 1884 scrive al Prefetto:

Di evasione alla controdistinta nota, pregiomi significare alla S.V.E. che dopo la sua nota del I agosto ultimo, di risposta alla mia del 28 giugno, nulla più si è praticato dal sottoscritto, perché credei inutile spedire i campioni dei fichi ammalati alla Stazione Crittogramica di Pavia ed a quella Entomologica di Firenze, perché la malattia dei fichi chiede studio sopraluogo da un professore per visitare diversi luoghi, attesoché secondo i siti esiste incargliardimento del male. Però non ho mai disistito dai principi del bene comune, tanto che questa Giunta Comunale con suo deliberato dell'8 dicembre p.p. faceva calde rimostranze al Governo del Re, affinché si fosse benignato di spedire nella contrada cilentana un Delegato per istudiare la malattia dei fichi, che da poco in qua distrugge il principale raccolto di questi luoghi; la quale deliberazione venne spedita direttamente a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria, e Commercio il quale ..., diriggeva all'onorevole Deputato Sig. Mazziotti Pietro la seguente lettera: «Roma 25 gennaio 1884: Onorevole Collega, il Ministero si occupò a suo tempo della malattia che cagiona grave danno ai fichi nel Cilento. Non essendo possibile determinarla sulle indicazioni avute, incaricò la Prefettura di Salerno di inviare alcuni campioni delle piante ammalate alla Stazione Entomologica di Firenze ed al Laboratorio Crittogramico di Pavia». Sollecitata più tardi la Prefettura, ebbe essa ad assicurare di non avere ricevuto la lettera su tale argomento inviatale da questo Ministero fin dal 22 luglio p.p. Spiacemi dell'accaduto, e intanto per sollecitare lo studio della malattia, non solo ho pregato di nuovo la Prefettura di Salerno di mandare i rami di fico agli



anzidetti istituti, perché veggano se nella presente stagione si possano fare utili indagini, ma sono disposto occorrendo ad inviare sul luogo un Delegato Speciale; prima però debbo accertarmi se il tempo è opportuno per siffatte ricerche. Nel caso che ciò non fosse, curerò che venga predisposto quanto occorre per intraprendere gli studii a stagione propizia. Con particolare stima Berti».

Ora le fo conoscere che la stagione non ancora è propizia, perché si deve attendere la fine del mese di maggio, od i principii di giugno, essendo allora il tempo opportuno, potendo venire anche in quei mesi il delegato promesso. L'assicuro poi che nella stagione estiva le farò tenere i campioni dei fichi ammalati, per spedirli alle stazioni a lei ben note, ma però li credo inutili, perché la malattia deve essere studiata sopraluogo.

Il Ministro dell'Agricoltura scrive al Prefetto di Salerno:

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione Generale dell'Agricoltura, Div.1 Sez. 2

Risposta a Nota del 13-2-1884. Oggetto "Malattia dei Fichi a Prignano Cilento"

Roma , addì 9 Marzo 1884

Al Prefetto di Salerno

In risposta alla controindicata nota mi prego notificare alla S. V che, secondando i desideri dei proprietari di Prignano Cilento, ho già incaricato il Prof. Comes, della Regia Scuola Superiore di Agricoltura in Portici, di recarsi sul luogo a studiarvi la malattia da cui vengono colpite le piante di fico. Mi riserbo comunicarle, a suo tempo, il giorno preciso in cui il detto Professore si recherà a Prignano Cilento. Il Ministro.

Ed in margine il Prefetto annota:

Sig. Sindaco di Prignano Cilento. Manifesto alla S.V., in risposta alla controcitata nota, che il Ministro di Agricoltura Industria e Commercio, secondando i desideri de' proprietari di cotesto comune, ha già dato incarico al Prof. Comes della Regia Scuola Superiore di Portici di recarsi colà a studiarvi la malattia da cui vengono colpite le piante di fico. Mi riserbo comunicarle, a suo tempo, il giorno preciso in cui il detto professore si recherà nel luogo.

La situazione non dovette di certo migliorare e trascinò con sé fiumi di polemiche, sterili dibattiti ed inutili relazioni sulla costante evoluzione della malattia, che non scomparve di certo, tanto che nel 1893, ben dieci anni dopo⁴³, in data 4 ottobre 1893 il Sindaco di Rutino scrive al Prefetto di Salerno:

Nelle crisi agrarie che infestano i terreni di tutte le regioni italiane, passa inosservata la malattia che ha invasa la terra cilentana nel suo quasi unico prodotto dei fichi, e che in questa stagione ha sottratto i 3/4 della produzione ordinaria degli anni precedenti e ciò in quasi tutt'i comuni del Circondario di Vallo-Lucania. Tal malattia, che nelle annate precedenti si era parzialmente manifestata in solo qualche fondo, in quest'anno si è generalmente mostrata quando i fichi eran cresciuti abbondanti e rigogliosi, fin quasi all'inizio della maturità, colla repentina caduta delle foglie, in esito di che i frutti non vegetano, disseccandosi sui rami nello stato quasi legnoso, e quindi inservibili a qualsiasi consumazione; infine dopo qualche settimana cadono al suolo. Prima che tale avvenimento distrugga i resti della malattia, per farne la diagnosi ed indagarne la cura, se ve n'ha, il sottoscritto sindaco d'uno dei comuni invoca la provvidenza della S. V. Ill. ma perché a spese dell'Amministrazione Provinciale fosse spedito uno scienziato idoneo per farne a tempo utile lo studio analitico. Dal risultamento della visita su invocata il sottoscritto, in concorso con gli altri rappresentanti dei comuni danneggiati, farebbe appello alla equità della S. V. Ill. ma per ottenere un disgravio totale o parziale della imposta fondiaria, relativamente al prodotto mancato, inasprito dal prezzo di esso, molto depresso, da che, essendo ordinariamente spedito il genere in Francia, quest'anno non è accettato in grazia dei suoi mali umori coll'Italia. Il Sindaco G. Borrelli.

La malattia questa volta ha la sua maggiore virulenza a Rutino, piccolo paese nelle vicinanze di Agropoli, dove, secondo il Catasto provvisorio, la fichicoltura copriva circa 27,75 tomoli sui 1556 disponibili ed interessava un introito netto stimato per il 1820 in 316,08 ducati su 3922,68 totali.

⁴³ A.S.S. Prefettura, Serie I, cat. VII, A.I.C. b. 673, f. 17, Sez. I, Affari generali e diversi, *Malattie alle piante di fichi*, a. 1893.

In risposta ad una lettera del 19 ottobre 1893 del Prefetto di Salerno che gli chiedeva come si dovesse comportare riguardo a tale problema, il Ministro dell'Agricoltura scrive al Prefetto:

Roma, addì 31 ottobre 1893. Come è noto a vossignoria, nel bilancio di questo ministero non vi sono fondi speciali per indennità agli agricoltori che, per cause fortuite, subiscono la perdita parziale o totale dei loro prodotti. Rispetto poi alla determinazione della malattia, dalla quale sono colpite le piante di fico nel Comune di Rutino, debbo rammentarle come, in seguito a disposizione più volte fatta nota anche a codesta prefettura, i campioni delle piante malate conviene vengano spediti alla Regia Stazione di Patologia Vegetale in Roma, se la causa del deperimento è di natura vegetale, ed alla Regia Scuola di Entomologia di Firenze, se la malattia è invece dovuta a parassiti animali. Il ministro.

La situazione agricola cilentana e salernitana in genere, quindi, non cambiò di certo con la venuta a Napoli dell'energico governo sabauda. Essa ci viene, forse troppo retoricamente, tratteggiata su «Il Picentino» del 1875⁴⁴ con un articolo di Giovanni Palmieri sulle condizioni generali dell'agricoltura salernitana che incomincia dicendo:

Sono le piante ortensi e da frutta quelle appunto che son tutte proprie del suolo salernitano: il clima dolce, le acque copiose, la quantità di sali esistenti nel terreno, ed ogni altra ragione, concorrono affinché crescano rigogliose. Le verdure e le frutta del Principato cedono solo per poco rispetto al sapore e per altre proprietà a quelle delle province di Napoli e di Terra di Lavoro, e ve ne ha alcune che si possono preferire alle simiglianti della Campania Felice, la più fortunata zona della superficie terrestre. Solo bisognerebbe diffondere meglio quelle specie che più prosperano nel nostro suolo: impiegare un metodo migliore di concimazione, di potatura, e di aerazione, e sarebbe anche mestieri che

⁴⁴ «Il Picentino», vol. 11, pt. II, a. 1875, p. 5-15.

coloro che ne fanno industria avessero cura di mandarne i prodotti, come si è cominciato, nel resto d'Italia o anche altrove.

Chi poi potrebbe calcolare il vantaggio che una maggiore diffusione dei vegetali suddetti apporterebbe agli interessi economici della Provincia? Nel Belgio, e in parte della Francia, le piante ortensi ed alcune di quelle arboree da frutta producono la ricchezza delle popolazioni, e fa d'uopo notare che in quelle contrade innanzi dette le condizioni non sono così vantaggiose come appo noi, e che tutto si ottiene coll'aiuto dell'uomo! Né noi col tentare questa via è da temere che raccogliessimo il disinganno. La Storia d'Italia ci insegna che le antiche popolazioni sparse sulla penisola, molto più numerose di quelle attuali, traevano gran parte del loro sostentamento e delle ricchezze dai prodotti che dissi.

Pur tuttavia la situazione era difficile e precaria e spesso era causa di disordini e di rivolte più meno aperte. La fichicoltura cilentana, in particolare, era in grosse difficoltà e rischiava di soccombere del tutto perché attanagliata da problemi più vasti e forti della sua precaria struttura produttiva. La mancanza di infrastrutture di qualsiasi genere, di tecniche agricole moderne, di investimenti più o meno costanti ed ingenti causavano i maggiori danni ad una coltura che, inserita in una libera economia di mercato senza opportune protezioni, stava del tutto scomparendo, sebbene ancora verso la metà del XIX secolo avesse avuto ancora una sua forte vitalità. Ora, negli ultimi anni del secolo, la fichicoltura, come si è visto, stava languendo soprattutto a causa della gommosi, della palunia e delle crittogame, malattie proprie dei fichi diffuse in tutto il Cilento di fine '800.

Il problema nodale, però, rimase senza dubbio la guerra commerciale scoppiata più volte tra la Francia e l'Italia, che rese spesso i nostri prodotti squalificati e costosi se non addirittura vietati. Ne è testimonianza un documento dell'anno 1879⁴⁵ ritrovato pres-

⁴⁵ ASS, Prefettura, Serie I, Categoria 7-6, f. 20.

so l'Archivio di Stato di Salerno dal titolo *Commercio di Esportazione Anno 1879*.

Roma addì 11 febbraio 1879

Ministero di Agricoltura Industria e Commercio

Div. Industria e commercio

Oggetto: Trattamento daziario dei fichi secchi di Francia

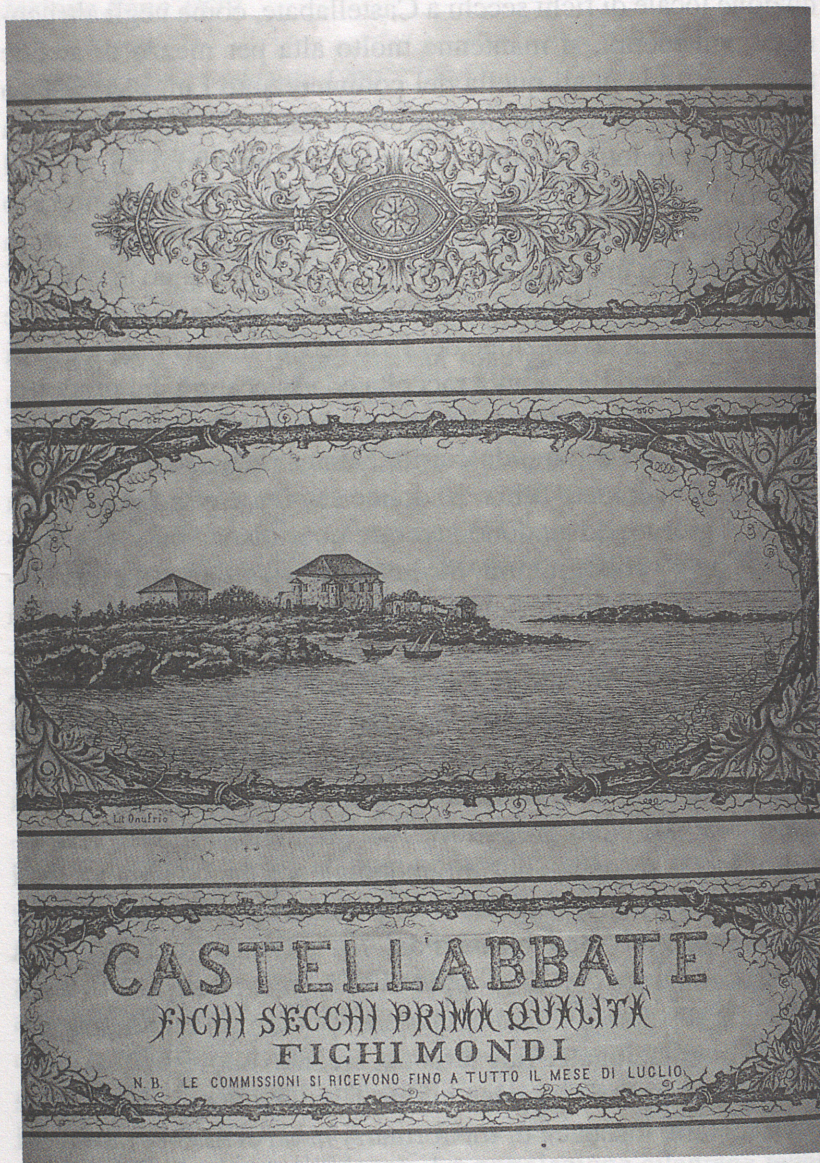
Il Sig. Francesco Maurano di Castellabate ha diretto un'istanza a questo Ministero perché affretti l'attuazione del trattato provvisorio di commercio colla Francia, il quale permetterà di vendere i fichi secchi già esportati per Marsiglia, dove ora non trovano compratori pel grave dazio di franchi 20 il quintale da cui sono gravati. Si compiacerà la S.V. di manifestargli in risposta per parte del suddetto Ministero che il Governo dal canto suo ha fatto quanto poteva per garantire le nostre esportazioni dai danni della tariffa generale francese, ma che non è in suo potere di affrettare l'attuazione del nuovo Trattato provvisorio, il quale è subordinato all'approvazione del Corpo Legislativo francese. Però tutto fa credere che tale approvazione non sarà ritardata ulteriormente. Il Ministro Branca.

La guerra commerciale italo-francese impediva quindi lo sbocco dei fichi secchi in Francia e in Europa, poiché gli alti dazi d'entrata alle frontiere ne impedivano la commercializzazione lungo l'asse commerciale che da Napoli giungeva a Marsiglia.

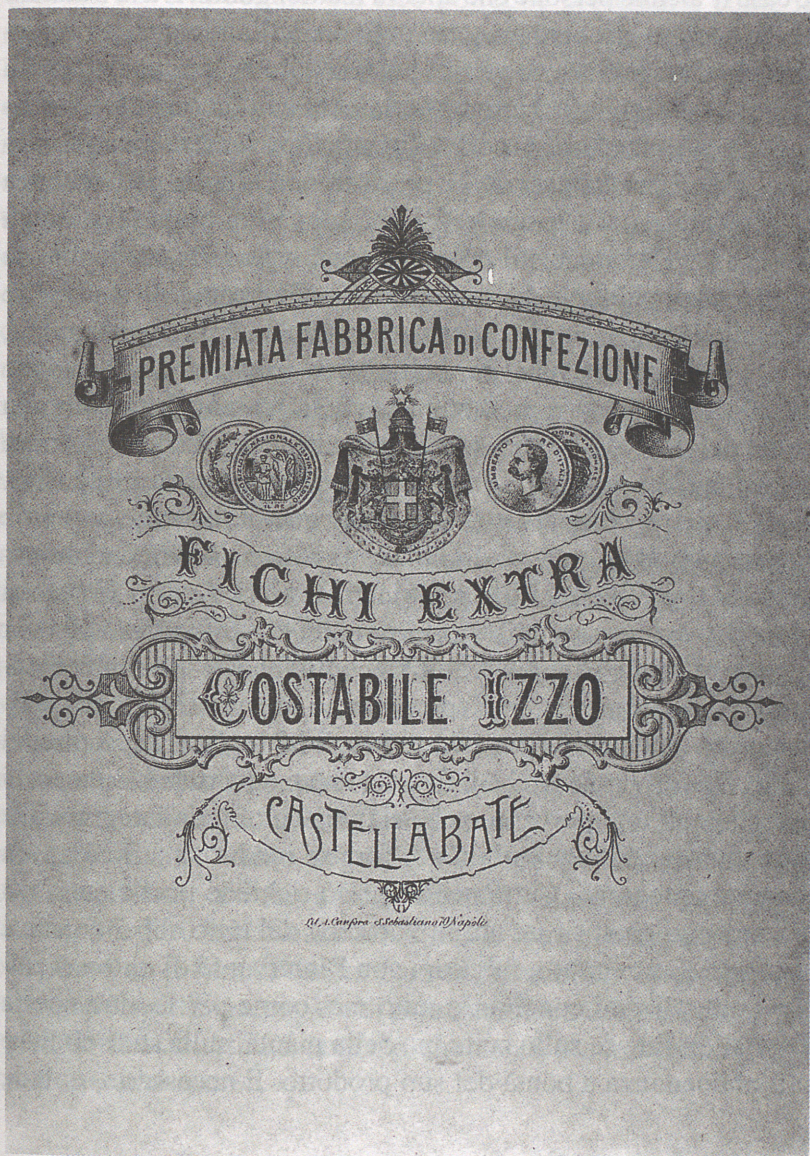
Durante i primi decenni del '900 la fichicoltura dovette senza dubbio tenere le posizioni duramente raggiunte nei secoli precedenti, presentandosi insieme alla viticoltura come una delle maggiori voci dell'economia agraria campana e salernitana. L'impiego di fichi secchi nella produzione di alcool, di dolci tipici, di antidolorifici e sciroppi dovette senza dubbio accrescersi a causa delle restrizioni imposte da un'economia corporativa, che, impiantatasi in Italia con l'arrivo del Fascismo ed avendo causato il blocco delle importazioni e delle esportazioni, finiva per prediligere i prodotti alternativi locali. La popolazione cilentana tenne sempre, in tutto questo periodo, in forte considerazione nella propria alimentazione i fichi secchi, che divennero un elemento

insostituibile, data la scarsezza di altri generi alimentari. La produzione locale di fichi secchi a Castellabate, come negli altri comuni considerati, si mantenne molto alta per mezzo di alcune famiglie, tra le quali quella del commerciante Luigi Rosiello o quella di Costabile Guercio, che con le sue due barche riusciva a portare il prodotto al Porto di Napoli per poi dirigerlo verso il Brasile, a Santos per l'appunto, dove i prodotti cilentani erano particolarmente apprezzati. La memoria collettiva a riguardo in Castellabate si mantiene ancora viva e numerose sono le testimonianze di donne e di uomini che venivano impiegati nella locale fichicoltura. La lavorazione dei fichi secchi iniziava nel mese di settembre, dopo l'avvenuta raccolta ed essiccazione del prodotto, e si protraeva spesso fino a Natale, quando la produzione interessava soprattutto il ramo dolciario. Numerose persone ancora ricordano di aver visto fino a 50 donne che *incollettavano* i fichi a 5 lire al giorno, dovendone lavorare quotidianamente, per contratto, ben 40 chilogrammi. Molte donne ricordano di avervi lavorato fin da piccole insieme con le madri e le nonne, per cui la produzione interessava l'intera loro famiglia. Molte persone ricordano anche di aver visto arrivare a Santa Maria di Castellabate, durante il periodo della raccolta, fino a 30 asini giornalieri carichi di fichi provenienti dalla vicina località di Tresino, dalle proprietà del Principe di Belmonte, il quale vendeva il prodotto non lavorato ai due citati produttori. Tale produzione rimase viva almeno fino al secondo conflitto mondiale, ed anche oltre gli anni '50 e '60, con la partecipazione di altre famiglie di Castellabate. Durante gli anni '60, e gli inizi dei '70, la fichicoltura castellana tese a scomparire con lo scoppio del fenomeno turistico di massa, con la sua nuova economia basata appunto sul turismo nazionale ed internazionale. Tale turismo, creando nuovi posti di lavoro e nuove esigenze sociali e culturali, annienta una produzione plurisecolare, incapace di trasformarsi in un elemento attivo del luogo.

Un prodotto così originale scompare dalle sane abitudini alimentari dei Cilentani, rimanendo un'esperienza ed una realtà esi-



Etichette pubblicitarie dei fichi di Castellabate (Foto di Giovanni Aversano).



Etichette pubblicitarie dei fichi di Castellabate (Foto di Giovanni Aversano).

stente solamente in alcuni comuni dell'interno del Cilento e nelle case d'alcune persone che ancora mantengono viva la tradizione di lavorare i fichi in un certo periodo dell'anno per poi impiegarli durante le feste natalizie. La notevole riduzione della produzione dei fichi secchi non è certamente un fenomeno eminentemente cilentano, ma si colloca in un più vasto fenomeno nazionale, che ha visto passare la produzione complessiva da circa 3.700.000 di quintali prodotti fino agli '50 ai 500.000 quintali del 1983⁴⁶. Certamente il ridimensionamento della fichicoltura a livello nazionale non ha impedito alla Campania di mantenere alquanto la sua posizione egemonica in Italia. È da segnalare che, se grosso modo le superfici coltivate si sono solamente ridotte del 10-15%, è stata la produzione a contrarsi maggiormente, con punte del 45-55%, segno questo incontrovertibile dell'esistenza di piantagioni molto vecchie, poco sviluppate e non intensive. Oggi il fico è coltivato quasi esclusivamente insieme con altre specie produttive, tra cui dominano la vite e l'olivo, che monopolizzano gli interessi dei proprietari terrieri. Così il ficheto si presenta come una coltura marginale, da integrare e da far interagire con le altre più redditizie, quindi poco autonoma e sviluppata. In definitiva, il Cilento odierno non possiede una cultura agraria moderna ed attuale, capace di far togliere ai proprietari terrieri la convinzione che il fico sia una pianta richiedente pochi investimenti ed interventi e che sia una coltura da integrare alle altre, mancando la possibilità di fornire reddito a sufficienza in maniera autonoma. Certamente il fico richiede poche cure, ma ciò non può giustificare chi lo vorrebbe del tutto abbandonato a se stesso. Esso, infatti, migliora con l'intervento di nuove tecniche colturali e di concimi, e tutto ciò, come per le altre specie vegetali, influisce sullo sviluppo della pianta, sulla sua solidità e sull'abbondanza e bontà del suo prodotto. È necessario, quindi,

⁴⁶ Dati I.S.T.A.T., Annuario statistico italiano, aa. 1950-83.

abbandonare gli antiquati sistemi di coltivazione esistenti nel Cilento, dove la coltura del fico potrebbe presentarsi come la scelta utile per il superamento dei problemi che attanagliano l'agricoltura, settore che ha visto scomparire il 90% dei suoi occupati nel giro di 50 anni. Basterebbero poche innovazioni nel settore per innalzare la produttività dei ficheti cilentani, tra cui la necessità di garantire una buona lavorazione della superficie coltivata tra l'autunno e la primavera; la potatura invernale dei rami che favorisce senza dubbio la fruttificazione l'anno successivo della pianta e quella realizzata ai primi di maggio per sfrondarla dei nuovi germogli emessi in primavera; la concimazione organica e minerale svolta in inverno; una buona irrigazione del ficheto soprattutto nei mesi estivi. Senza dubbio ci sarebbe una cospicua lievitazione dei costi, ma ciò sarebbe ben compensato da uno straordinario aumento di produttività delle piante. Dopo le tante ricerche, effettuate presso gli archivi di tutta la provincia ed i maggiori centri di studi di storia agraria meridionale, si può senza dubbio credere che la fichicoltura cilentana, sebbene sia entrata già sul finire dell'800 in un continuo ed inarrestabile declino che l'ha in sostanza ridotta ad un 1/3 di quanto era in passato sviluppata, può ritornare ad avere una sua rilevanza economica e sociale, dando lavoro (in una terra in cui più di 1/3 della popolazione attiva è disoccupata) con la raccolta dei fichi e la loro lavorazione, permettendo anche l'utilizzo delle colline cilentane ed evitandone l'ulteriore degrado ed il pericoloso fenomeno dell'abusivismo edilizio. I fichicoltori cilentani, pur mantenendo fede alle loro tradizioni contadine, devono modificare le loro convinzioni, al fine di trasformare la fichicoltura in un'attività moderna e redditizia, capace di presentarsi, un domani, come un prodotto D.O.C. esclusivamente cilentano, universalmente apprezzato e richiesto.

VINCENZO CAPUTO

L'idea di una cultura di frontiera è stata sviluppata in modo particolare
 da alcuni studiosi che hanno cercato di individuare le caratteristiche
 di questa cultura in rapporto alle diverse situazioni storiche e geografiche.
 In particolare, si è parlato di cultura di frontiera in riferimento alle
 zone di confine tra diversi stati o imperi, dove si sono sviluppate
 forme culturali ibride e originali. Questa cultura di frontiera è stata
 considerata come un fenomeno storico-culturale che ha contribuito
 allo sviluppo delle civiltà e alla formazione di nuove identità
 culturali. In alcuni casi, la cultura di frontiera è stata vista come
 un fenomeno di resistenza e di affermazione di una cultura
 propria, in contrapposizione a quella dominante. In altri casi,
 è stata considerata come un fenomeno di assimilazione e di
 acculturazione. In ogni caso, la cultura di frontiera è stata
 vista come un fenomeno complesso e multiforme, che ha
 contribuito in modo significativo alla storia e alla cultura
 delle diverse regioni e popoli.

VINCENZO CAPUTO

di Ateneo

per le Biblioteche

Area Umanistica

Centro di Servizio

147899

La nuova serie della «Rassegna Storica Safernitanana» nasce nel clima di rinnovamento di temi e di metodi che conosce oggi la «storia locale», la quale si propone come uno dei campi privilegiati e più suggestivi della ricerca storica nei suoi molteplici aspetti.

In questo senso, l'organo della ricostituita «Società di Storia Patria» intende offrirsi — per l'area salernitana — come naturale sede di indagini rigorose e di uno stimolante dibattito critico.



Laveglia Editore

UNIVERSITÀ
S A

BIB

JL.